PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista

Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA - Progetto Comunista - Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Estate 2009 - N°21 - Euro 2 - Anno III - Nuova serie

SPED. ABB.POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Di fronte all'alternanza dei due poli borghesi

L'UNICA VITTORIA

È LA LOTTA DI CLASSE

Ruggero Mantovani

"Per i comunisti il parlamento non può essere in nessun caso il teatro per la lotta per le riforme… Tutta l'azione dei comunisti nelle municipalità deve dunque integrarsi nell'opera generale di disintegrazione del sistema capitalistico... La campagna elettorale deve essere condotta non nel senso di ottenere il massimo dei mandati parlamentari, ma in quello della mobilitazione delle masse su parole d'ordine rivoluzionarie; ... i parlamentari comunisti una volta eletti devono ricordarsi di non essere dei "legislatori"…ma agitatori del partito"

Lenin, ***Il partito comunista e il parlamentarismo***

Per i marxisti rivoluzionari rimane insuperabile l'insegnamento leninista sulla natura delle istituzioni del regime democratico borghese e il significato delle elezioni politiche per i comunisti. Un patrimonio che costituisce la nostra cassetta degli attrezzi, tanto più oggi fondamentale per dare una lettura di classe del risultato delle elezioni europee e amministrative, che si ponga al di fuori di quel politicismo e opportunismo che coinvolge tanto la sinistra socialdemocratica (Prc, Pdci, Sinistra e Libertà) quanto il magma centrista che si colloca un mezzo centimetro più a sinistra della socialdemocrazia (Pcl e Sc).

Il bipolarismo quale strumento delle politiche borghesi

Il risultato elettorale evidenzia che il bipolarismo rimane la forma privilegiata della borghesia italiana nel processo più complessivo della stabilizzazione delle politiche dominanti. Il rapporto di forza tra centrodestra e centrosinistra non conosce variazioni sostanziali rispetto alle precedenti elezioni politiche. Se da una parte Berlusconi fallisce il suo disegno plebiscitario, dall'altra il Pd registra una pesante flessione rispetto al voto delle elezioni politiche, acutizzata dalla perdita di numerosi governi locali. Ma la flessione del Pd è nei fatti resa più digeribile dalla mancata acclamazione di Berlusconi, che nei disegni del "Cavaliere" doveva rappresentare il preludio di un affondo istituzionale.

Entrambi i poli vivono contrasti distruttivi al proprio interno, di cui il sintomo più evidente è rappresentato dal risultato della Lega Nord (più contenuto di quanto viene rappresentato dal commentario giornalistico) e dell'Italia dei valori (che obbiettivamente raddoppia i propri consensi), aumentando nei rispettivi versanti le contraddizioni politiche interne al bipolarismo e rivelando nuovi elementi di instabilità e contraddizione politica nel campo stesso della coalizione di governo.

Il governo Berlusconi fin da subito ha mostrato il suo carattere di classe, razzista e reazionario, e impresso un'accelerazione alla politica di guerra e di rapina tracciata dal precedente governo Prodi. Il governo Berlusconi è nato sulla spinta della piccola e media borghesia, di settori minoritari della grande borghesia e delle banche - col sostegno dei settori più reazionari della chiesa cattolica - ma ha infine ottenuto il sostegno anche delle maggiori organizzazioni industriali e bancarie, che si sono adattate ad esso, pur non essendo il governo che avrebbero preferito.

Ma le contraddizione accumulate nell'area del centrodestra (oggi Pdl e Lega) hanno radici più profonde. A seguito della restaurazione capitalistica nell'ex Urss, negli anni Novanta il quadro sociale ha visto emergere nel nostro Paese fenomeni di proletarizzazione di frazioni di piccola borghesia, combinati con un arricchimento di quella piccola e media borghesia commerciale e industriale trapiantata nel Nord Est. Un fenomeno che è stato accompagnato da un crescente conflitto con settori del grande capitale che, per molti decenni, hanno beneficiato delle politiche governative; conflitto che, nei primi anni Novanta, è stato l'arena che ha dato i natali alla Lega Nord e a Forza Italia, rappresentando, in definitiva, il tratto distintivo del centrodestra. Si trattava di una crescente e relativa autonomia della piccola e media borghesia imprenditoriale che, con la nascita del secondo governo Berlusconi, ha segnato la supremazia di Forza Italia sulla Lega, precostituendo un patrimonio da offrire al grande capitale e proiettandosi come forza centrale della borghesia italiana.

E' un disegno che oggi trova una battuta d'arresto nell'intreccio di fenomeni maturati in quest'ultimi tre anni, sia a livello nazionale che internazionale. L'impossibilità di Berlusconi di realizzare una politica di finanziamento del capitalismo italiano attraverso l'avvio di opere pubbliche e di pesanti sgravi fiscali (continuo rimprovero della Confindustria a gestione Marcegaglia) - indotta dalla crisi economica mondiale e dal patto di stabilità europeo - ha acuito una crisi di egemonia in particolare sul blocco sociale piccolo e medio borghese a vantaggio della Lega e, in parte, del populismo demagogico di Di Pietro.

Un'impostazione che non veda l'estraneità delle radici profonde delle forze egemoni del centrodestra dai salotti del grande capitale finisce con l'ignorare, al di là dell'esito elettorale, i legami materiali e strategici tra il capitalismo italiano e il Pd.

Decisiva in questo senso è stata l'evoluzione liberale degli ex Ds:

continua a pagina 2

Le lotte in Europa

Le illusioni riformiste e la necessità di un partito comunista rivoluzionario internazionale

Davide Margiotta

Una ondata di scioperi e proteste sta investendo il Vecchio Continente: la crisi del capitalismo mondiale sta spingendo sempre più vasti settori del proletariato alla lotta. In tutti i Paesi le classi dominanti (ben al di là dei risultati delle elezioni, che sotto la dittatura della borghesia sono solo uno specchio distorto della realtà) perdono la fiducia delle masse popolari. All'orizzonte le fosche previsioni di 9 milioni di posti di lavoro che andranno persi entro il 2010.

Il capitalismo in crisi sta gettando l'umanità nell'abisso. Se ieri gli effetti nefasti di un sistema economico basato sullo sfruttamento erano evidenti soprattutto nei Paesi dipendenti o semi-coloniali, oggi la miseria e la disoccupazione stanno diventando un fenomeno sempre più diffuso persino nelle metropoli imperialiste.

Da Parigi a Madrid, da Londra a Berlino (fino a Roma) le cronache delle lotte operaie e studentesche non conoscono sosta, spesso nel silenzio dei media. Malgrado il tentativo delle burocrazie sindacali e dei partiti ex-socialdemocratici (e oggi apertamente liberali) di frenare le lotte e di anestetizzarle portandole entro i binari della compatibilità del sistema, la disoccupazione e le politiche sempre più apertamente antioperaie di tutti i governi europei spingono settori sempre più vasti di proletariato a lottare per la propria sopravvivenza, Italia inclusa, dove nelle occasioni di mobilitazione in milioni scendono in piazza.

La Francia

La Francia rappresenta oggi probabilmente il punto più avanzato delle lotte. I disoccupati sono 2 milioni e mezzo e le stime parlano per il 2009 di un aumento complessivo di 400-450 mila disoccupati. Da un lato un fenomeno come quello dei sequestri dei manager (sequestri con cui la maggioranza dei francesi si è detta solidale) sono un prezioso sintomo del malumore che monta tra le fila operaie. Nonostante non possano essere da noi considerati un metodo di lotta da generalizzare per il futuro, questi sequestri portano a galla una questione di vitale importanza per il proletariato, mettendo all'ordine del giorno l'annosa questione del "chi comanda qui?". Di fatto sequestrando i manager i lavoratori mettono *oggettivamente* in discussione il diritto di proprietà. Il compito dei comunisti è quello di sviluppare questo tipo di lotta quasi luddista a un grado più elevato: l'occupazione degli stabilimenti.

Dall'altro abbiamo avuto una partecipazione straordinaria

continua a pagina 8

Elezioni di giugno

L'ennesima sconfitta dei riformisti, lo spazio per i rivoluzionari

Francesco Ricci

Da tempo insistiamo sul concetto di crisi *storica* del riformismo e dei partiti della sinistra governista (Prc, Pdci) che sono cresciuti alimentando false illusioni sulla possibilità di governare diversamente il capitalismo. Per questa analisi siamo stati spesso accusati di confondere le nostre aspettative con la realtà. Ma è stata appunto la realtà dell'ultimo anno a confermare la nostra analisi: prima con la disfatta dell'Arcobaleno, ora con il disastro elettorale di Prc e Pdci alle europee e alle amministrative di giugno.

Il riformismo in una crisi storica, senza uscite

Non siamo certo tra quanti misurano la bontà di un progetto politico sulla base dei dati elettorali: ma il terreno elettorale è appunto l'unico o il principale terreno su cui una forza riformista misura sé stessa. Prc e Pdci perdono voti perché è in crisi il loro progetto; e più perdono voti più la crisi precipita.
L'elemento che rende strutturale la crisi della sinistra riformista è la crisi del capitalismo: in una fase come l'attuale dalla tavola dei potenti non cadono più nemmeno le briciole. E' questo, in effetti, che conduce i partiti riformisti in un vicolo cieco da cui non escono neppure nei periodi in cui, pur contro la loro volontà, sono costretti a stare all'opposizione (pur in spasmodica attesa di una nuova alleanza di governo coi liberali).
Non è bastato mimare, come hanno fatto gli ex ministri Ferrero e Diliberto, una "svolta a sinistra" per recuperare credibilità. Dopo aver governato per anni, sostenendo tutte le politiche di guerra e massacro sociale del centrosinistra, non poteva certo bastare lo sventolio dei simboli del comunismo, l'utilizzo di qualche parola un po' più rossa, per porre fine alla caduta. Tanto più che questa riscoperta della "lotta" e della "opposizione" nelle elezioni europee (peraltro senza che ciò comportasse in alcun modo la presentazione di un programma anche solo minimamente di classe contro l'Europa dei banchieri) strideva con la contemporanea presentazione, lo stesso giorno, di alleanze col Pd in tante città, o direttamente al primo turno o, in qualche caso, al secondo turno: in entrambi i casi, anche in questo ambito, sempre con programmi elettorali per una "buona" amministrazione del capitalismo a livello locale. E' insomma l'idea che il capitalismo possa essere governato "a sinistra" a uscire sconfitta dalla realtà della crisi del capitalismo ancora prima che dalle urne.
Quanto a Vendola, i voti di Sinistra e Libertà non possono certo essere sommati a quelli di Prc e Pdci visto che sono stati raccolti, come dimostrano le analisi dei flussi, non tanto tra l'elettorato di Rifondazione che si era astenuto nelle precedenti politiche ma in gran parte dal bacino del Pd: e sempre nel Pd torneranno, essendo quello l'unico approdo possibile del nuovo disegno bertinottiano, oltre la socialdemocrazia, in alleanza con i dalemiani.

Lo sbocco della crisi per i burocrati...

Dove si concluderà la crisi irreversibile delle formazioni socialdemocratiche, eredi della socialdemocrazia di ben altra taglia di altri tempi? C'è un limite alla rovinosa caduta?
Per parte nostra, non essendo semplici osservatori, non ci limitiamo a fare una previsione ma intendiamo partecipare alla costruzione di una risposta. Quello che ci interessa non è tanto il destino dei vari spezzoni delle burocrazie dirigenti. Ognuno di essi è interessato solo a trovare un approdo per garantire carriere e privilegi ed è prevedibile che il mancato raggiungimento del quorum alle europee (un obiettivo politicamente fondamentale per dare il segno di una capacità di ripresa) e soprattutto la perdita di decine di assessorati (conseguenza del basso numero di voti presi, nonché della sconfitta in tante parti d'Italia delle coalizioni col Pd) produrranno nuove fughe. Il caso Zipponi, passato nel giro di poche settimane dalla segreteria del Prc al coordinamento dell'area vendoliana, e da lì in qualche giorno direttamente al fianco di Di Pietro per la conquista di un seggio al parlamento europeo, non rimarrà un caso isolato. Di Zipponi e Bertinotti, cioè di dirigenti che hanno costruito le loro fortune usando la parola comunismo che oggi tanto li disgusta, ne dovremo vedere ancora molti. Così come vedremo altri che, nel precipitare della crisi, cercheranno invece di rivalutare agli occhi della borghesia le loro capacità di pompieri dei conflitti. Tutte le differenti formule che gli uni e gli altri propongono (confederazione, coordinamento, federazione, ecc.) ha come unico scopo quello di mettere in salvo gli apparati che hanno fatto naufragio: e di farlo, anche stavolta, a spese dell'onesta dedizione di centinaia di militanti.

... e lo sbocco possibile per i militanti

Ciò che allora conta realmente è quanto faranno quelle centinaia di attivisti che non sono disponibili a tornarsene a casa e che anzi la stessa ripresa del conflitto di classe ha riportato nelle piazze in questi mesi.

E' a loro e con loro che cercheremo, come sempre consapevoli della modestia delle nostre forze, di dare una prospettiva diversa. Quella prospettiva basata su un progetto rivoluzionario e internazionalista che è solo vagamente sfiorato dai centristi in perenne oscillazione di Pcl e Sinistra Critica, i cui gruppi dirigenti più che proporre una alternativa al riformismo sembrano spesso imitarne le movenze, riprodurne i guasti.

Anche gli ultimi mesi, insomma, confermano che il tentativo gigantesco a cui stiamo lavorando non è velleitario. Velleitario e illusorio si dimostra ogni giorno il progetto riformista. Nella nuova fase di lotta di classe che si è aperta, dentro alla crisi drammatica di questo sistema economico, con il fallimento del gruppi dirigenti riformisti, lo spazio politico per i rivoluzionari può rivelarsi quindi più ampio di quanto noi stessi siamo in grado oggi di vedere.

Solo i rivoluzionari infatti hanno la chiave della possibile soluzione: ricostruire nelle lotte del prossimo periodo una politica di indipendenza di classe del movimento operaio dalla borghesia e dai suoi governi. E su queste basi solide e sane edificare quel partito comunista rivoluzionario con influenza di massa che ancora non c'è e di cui c'è urgente bisogno.

Upnews

SOSPESO IL TRATTATO DI SCHENGEN

Da domenica scorsa sono stati ripristinati i controlli alle frontiere, per evitare minacce alla sicurezza nei giorni del G8 dell'Aquila. Si segnalano già i primi respingimenti di giornalisti stranieri, animati da intenzioni ostili al governo italiano.
Intanto, su disposizione del Quirinale, i seguenti termini sono banditi dagli organi di stampa nazionali per evitare polemiche fino a dopo lo svolgimento del vertice: cocaina, corruzione, crisi, D'Addario, deficit, disoccupazione, escort, festini, Mills, Noemi, Papi, Patrizia, PIL, povertà, recessione, Tarantino, utilizzatore finale, veline, Villa Certosa, voli di stato, Zappadu. (k.)

IL LODO NAPOLITANO

In attesa di importanti vertici internazionali è opportuno autosospendere la libertà di stampa e di critica, per evidenti e comprensibili ragioni di stato. Dette garanzie, tipiche di un paese democratico, saranno poi ripristinate al termine dell'assise. A risarcimento, dei media e del paese intero, va tutta la comprensione della Presidenza della Repubblica.
A tal fine il Presidente della Repubblica assumerà temporaneamente anche la carica di Direttore de La Repubblica. (a.)

AL QUIRINALE

La vedova del commissario: "Dopo tanto tempo, finalmente ci incontriamo... abbiamo tante cose da dirci... perché non viene a prendere un caffè da noi?"
La vedova dell'anarchico: "Mah, dipende... se abitate al piano terra, si può fare..." (k.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news:
upnews–subscribe@domeus.it
Per l'archivio:
http://domeus.it/circles/upnews

Upnews

UP QUIZ

"Chiudere la bocca a chi distrugge la fiducia"
"La giustizia deve punire chi protesta"
"Smetterla di interferire nei nostri affari interni"
"Qualcuno vuole sovvertire il voto"
Tra le frasi precedenti, quali provengono dall'Iran, e quali invece da fonti ufficiali italiane? *(k.)*

IL GOLPE

Aria di golpe nel paese delle banane, della pizza e dei mandolini. Un inedito complotto ordito da D'Alema, dalle Brigate Rosse e dal sindacato delle prostitute, mira a eliminare, mediante una scossa, il premier più popolare della storia italiana dopo Benito Mussolini, e a sostituirlo con una dittatura del proletariato (operai + contadini + prostitute) capeggiata dal governatore della Banca d'Italia.
Il Papi del Consiglio fatica a mantenere la fermezza davanti a un fuoco incrociato di accuse sediziose, messo in atto da una vera associazione sovversiva dedita al gossip. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: i preparativi per il G8 de L'Aquila, che avrebbe dovuto trasformare il capoluogo abruzzese in una gigantesca tendopoli di tolleranza, non rispettano la tabella di marcia. Una manifestazione di cittadini abruzzesi, che voleva lamentarsi di questi inaccettabili ritardi, è stata presentata dai giornali dell'opposizione golpista come una protesta contro il governo.
A sostegno del governo e delle istituzioni si sono subito schierati il Ministro dell'Interno coi Maroni e il capo della polizia coi Manganelli, oltre al nuovo capo dei cinegiornali Panorama-Luce, dott. Angusto Minchiolini. Il capo della sovversione, Massimo D'Alema, ha già rivendicato in televisione l'attentato compiuto dalla terrorista Patty D'Addario, che si è infiltrata a Palazzo Grazioli con un registratore e un cellulare evidentemente su preciso mandato di una toga rossa . Stringiamoci a difendere le istituzioni: lo stato, la famiglia, l'Elmo di Scipio e il Viagra, così gravemente minacciate in questi torbidi giorni. (a.)

RISCHI PER LA SICUREZZA

Atm, no all'assunzione di immigrati: «C'è pericolo di attentati sulla metro». L'azienda si oppone al ricorso di un elettricista marocchino: «No discriminazione, ma rischi sicurezza: magrebini progettarono attacchi nel 2006». (Corriere, 9 giugno 2009)
Milano, Suv contromano tampona un tram in pieno centro (Corriere, 9 giugno 2009)

TRE COGNOMI, UN PROGRAMMA

Un servizio del TG sui risultati di Sinistra e Libertà si apriva con la frase: "Vendo la Migliore Fava..." (k.)

CACCIA LIBERA

Polemiche in parlamento in vista del voto definitivo per la legge sulla caccia: i parlamentari del Carroccio ripropongono a sorpresa la licenza di caccia ai sedicenni e la possibilità di sparare ai migratori.
Torna la concordia nella maggioranza dopo aver chiarito lo spiacevole equivoco: l'emendamento della Lega non parlava di "migratori", ma di "migranti". (k.)

NAZINGER A BETLEMME: "I MURI SI POSSONO ABBATTERE"

Replica Nethanyahu: "Sì, ho sentito parlare di questa simpatica proposta italiana... avevo giusto in programma un ampliamento del 20%..." (k.)

L'UNICA VITTORIA È LA LOTTA DI CLASSE

segue dalla prima

la progressiva omogeneizzazione degli orientamenti di fondo con quelli espressi dalla Margherita, il superamento dei legami con la Cgil e le tradizionali organizzazioni di massa come baricentro della linea politica e, al contempo, la moltiplicazione delle relazioni con settori del capitalismo produttivo e speculavo ne sono la prova inequivocabile. Se il grosso dell'apparato del Pd, a partire da D'Alema, contende agli ex della Margherita di Franceschini la leadership del partito, con tutto il carico delle relazioni con la grande borghesia, tutto è collocabile nell'ambito del medesimo disegno di classe. Non è un caso che il confronto col governo verte sulla sfida del "rigore", sul "conflitto di interessi", sulla "continuità delle privatizzazioni", sul finanziamento delle imprese: in altri termini sulla difficoltà di Berlusconi a rispondere alle esigenze del grande capitalismo italiano.

La crisi della socialdemocrazia

La fine del governo Prodi ha inevitabilmente segnato l'acutizzarsi della crisi del Prc, eloquentemente rappresentata dalla scissione dei due terzi dell'area bertinottiana che, con lo stesso Vendola e Bertinotti, hanno dato vita, insieme ai Verdi e ai socialisti di Nencini, alla lista "Sinistra e Libertà", che ha stretto alleanze col Pd in tutte le elezioni amministrative. Lo stesso Prc di Ferrero, se in alcune realtà è stato costretto per le spinte della base a correre da solo, in molti territori ha sostenuto il centrosinistra (senza tra l'altro mettere in discussione le attuali alleanze di governo a livello regionale, provinciale o comunale).
La crisi che ha investito il Prc è il paradigma più generale della crisi storica della socialdemocrazia che, in questi anni, ha costruito la sua esperienza pratica, sulla testa dei lavoratori, nel costante mercimonio politico e nel compromesso di classe con la borghesia. Quella sinistra riformista non esiste più nelle sua forma storica: il compromesso di classe che si è basato sull'accettazione del dominio capitalista in cambio di qualche riforma era possibile in fasi di ascesa o perlomeno di stabilità del sistema capitalistico. Ma la crisi storica della socialdemocrazia, in sé, non determina automaticamente la fine dei partiti e dei gruppi della sinistra riformista: la borghesia non può rinunciare a cuor leggero a un fondamentale supporto del proprio dominio: la burocrazia socialdemocratica va sconfitta attivamente, nelle lotte e con la costruzione di un autentico partito rivoluzionario. I dirigenti del Prc e Pdci s'illudevano che si trattasse di una digressione che poteva essere risolta con le ultime elezioni. Ma il mancato raggiungimento del quorum alle europee segna il *de profundis* politico del Prc e del Pdci.

Conclusioni

Al di là dell'esito elettorale lo scontro di classe è destinato ad accentuarsi in ragione dell'inasprirsi della crisi economica del capitalismo. Nessun progetto o palliativo ingegneristico di confederazioni o unificazioni artificiose potrà fermare il movimento di lotta che si affaccia in tutta Europa. Solo la propaganda di un programma rivoluzionario, solo la costruzione di un partito autenticamente rivoluzionario potranno risolvere la crisi capitalistica che affligge milioni di lavoratori. (20/06/2009)

La crescita elettorale dell'estrema destra in Europa

Organizziamo la difesa operaia

Gli unici partiti che crescono realmente (cioè anche in voti assoluti e non solo nelle percentuali) sono principalmente i partiti della destra razzista (si pensi al Bnp britannico, al 6%), i partiti populisti. Cioè le forze che in qualche modo sono percepite come estranee alle politiche di sacrifici con cui tutti i governi padronali, di centrodestra e centrosinistra, stanno cercando di far pagare la crisi alle masse popolari; forze che appaiono credibili nella loro proposta "antisistema" (anche quando magari sono al governo, vedi la Lega di Bossi) perché indicano facili bersagli (in genere gli immigrati) su cui scaricare le responsabilità della crisi devastante.

Non è ancora, salvo eccezioni, una ondata di masse elettorali verso destra. L'unica vera ondata di massa elettorale è verso l'astensione. Tenendo conto che in un Paese come la Francia, che ha conosciuto in questi mesi le più grandi mobilitazioni degli ultimi decenni, l'astensione raggiunge il 60%, se ne deduce che non si tratta -come affermano le solite analisi pseudo-sociologiche- di una "crisi della politica" ma piuttosto della somma di masse di lavoratori privi di un riferimento politico credibile e di settori corposi della piccola borghesia e di nuovo sotto-proletariato che talvolta il riferimento lo trovano, classicamente, nella demagogia reazionaria e razzista dell'estrema destra. Un'estrema destra che infine diventa spesso catalizzatrice dello scontento anche per settori di operai privi di una loro forza politica.

E' necessario organizzare la risposta operaia, costruendo fin da subito, nel vivo delle lotte, squadre di autodifesa operaia, a partire dai picchetti di sciopero: la borghesia, di fronte all'acutizzarsi della crisi e alla ripresa delle lotte operaie, proverà a giocarsi la carta del fascismo: gli operai e gli altri lavoratori dovranno prepararsi a respingere l'attacco padronale.

Pd e Pdl dopo le elezioni

La borghesia cerca di ridisegnare gli scenari

Valerio Torre

Il turno elettorale appena celebratosi ci consegna un quadro politico che analizziamo più approfonditamente e nel dettaglio in altri articoli di questo numero di *Progetto Comunista*, ma che qui possiamo sintetizzare, in relazione ai partiti della borghesia, nei termini che seguono.

Il dato più significativo (di cui sembra nessuno voglia tener conto) è che si conferma e si approfondisce anche in Italia la tendenza, che attraversa l'intera Europa, verso l'astensione in cui fasce sempre più ampie di lavoratori privi di rappresentanza politica si rifugiano, manifestando così il loro rifiuto per i partiti della sinistra tradizionale e le loro politiche di collaborazione di classe con la borghesia. Così pure, settori di piccolissima borghesia in via di proletarizzazione, perché spinta ai margini dei processi produttivi dalla gestione della crisi del capitalismo, non si riconoscono nelle politiche di favore per le banche e le grandi imprese e, quando non attratti dai partiti populisti anche di estrema destra, "puniscono" – praticando l'astensionismo – le forze politiche liberali conservatrici, che vengono individuate come le principali responsabili dell'aggravamento della propria situazione.

Pdl: il mancato trionfo

In questo contesto, che non è affatto "antipolitico", l'esito del voto smentisce in parte talune previsioni fatte circolare prima delle elezioni dai mezzi di comunicazione.

Innanzitutto, non si è prodotta l'investitura plebiscitaria che Silvio Berlusconi si attendeva dal "popolo": l'aspettativa del 45 o anche del 40% che il capo del governo millantava in campagna elettorale resta solo nel suo libro dei sogni. È fallita, insomma, l'ipotesi di un consolidamento del suo ruolo di "amministratore unico dell'azienda Italia" ottenuto per acclamazione popolare; e, insieme ad essa, l'intenzione di "umiliare" il maggior partito dell'opposizione con un distacco di una ventina di punti circa. I suoi "colonnelli" (Dell'Utri, Cicchitto) hanno un bel da fare nel tentativo di arrampicarsi sugli specchi dell'effetto-Noemi o dell'effetto-Mills o ancora della campagna stampa internazionale a loro dire orchestrata grazie ad un complotto organizzato da improponibili alleanze fra il magnate delle tv, Rupert Murdoch, e la "sinistra" italiana: la realtà ci parla di una perdita di circa tre milioni di voti per il Pdl che sono, in tutta evidenza, il primo frutto avvelenato della crisi economica.

Dunque, se questi erano gli obiettivi di Berlusconi (sostanzialmente, trasformare il voto per l'Europa in un plebiscito su se stesso), il risultato elettorale – benché numericamente rilevante – non può essere considerato una "vittoria", bensì la fotografia di un mezzo insuccesso mitigato soltanto dall'affermazione del Pdl in gran parte delle elezioni provinciali. Il voto per il rinnovo del parlamento europeo registra il rilevante consolidamento della Lega Nord che spiega i suoi effetti proprio all'interno della coalizione di centrodestra: si è visto che, già prima delle elezioni, Bossi ha fatto, forte del vento favorevole che spirava in suo favore, fortissime pressioni affinché la consultazione referendaria non si svolgesse al primo turno delle amministrative. Ottenuto di confinarla al secondo turno, ha poi anche preteso l'esplicitazione da parte di Berlusconi del suo mancato appoggio al referendum: rivendicazione che il premier, per non rompere gli equilibri di governo, ha accolto senza colpo ferire.

Non crediamo che oggi, nelle condizioni date, la Lega cerchi di far valere il proprio aumentato peso all'interno della coalizione per spostare ancor di più verso i suoi programmi l'asse dell'esecutivo ponendolo sotto ricatto di una crisi. Certo è, però, che il voto ridisegna gli equilibri del quadro politico del centrodestra. E mentre deve guardarsi un po' più da Bossi, Berlusconi deve tenere a bada anche Fini, che, approfittando della sua carica istituzionale, si sta ritagliando un ruolo di figura di riferimento per la costruzione di una destra liberale non reazionaria ed a vocazione europeista: che guardi esattamente, cioè, in direzione opposta a quella della Lega Nord.

Pd: la mancata disfatta

Sul versante opposto, il Pd di Franceschini canta addirittura vittoria per il mancato straripante successo di Berlusconi e "vanta" il risultato ottenuto come molto positivo, descritto come l'inizio di un'inversione di tendenza.

Anche in questo caso, non pare azzardato ritenere che si tratti di formule autoconsolatorie: resta il fatto, difficilmente contestabile, della perdita secca di quattro milioni di voti; di un partito senza un'identità condivisa fra le varie anime chiamate a comporlo; schizofrenico sulle più importanti scelte politiche da adottare (i temi etici, ad esempio, hanno devastato il Pd), come su quelle minori (benché significative, come l'appartenenza al gruppo socialista nel parlamento europeo); sotto ricatto di una piccola ma agguerrita pattuglia di deputati che fanno diretto riferimento al Vaticano e ne rappresentano il braccio politico all'interno delle istituzioni italiane e che, senza mai realmente esplicitarla, fanno aleggiare su un'organizzazione già asfittica la minaccia di una scissione piccola, ma dagli effetti sicuramente rovinosi; di un congresso ormai alle porte e dagli esiti imprevedibili.

Non bastasse tutto questo, il Pd si trova a fare i conti con l'ipertrofia dell'Italia dei Valori, che cresce proprio pescando nei settori elettorali propri dei democratici (ma anche della sinistra governista del Prc-Pdci) e che, vero vincitore delle elezioni europee, oggi è in grado di dettare la linea al suo alleato maggiore attraverso un'accelerazione non solo politica ma anche organizzativa, lanciando la fase congressuale che dovrebbe portare all'emancipazione dell'IdV da Di Pietro.

In questo panorama, continua a ritagliarsi – con discreto esito – un ruolo da battitore libero l'Udc di Casini che, se a livello nazionale predica la nascita di una "terza via" centrista, a livello locale sceglie di volta in volta a quale dei due poli maggiori allearsi, a seconda delle convenienze e del personale politico delle periferie[1].

Per la borghesia non c'è alternativa al bipolarismo

In altre occasioni – sul nostro sito o su questo giornale – abbiamo avuto modo di sostenere come il progetto bipolare teorizzato dalla grande borghesia italiana abbia oggi il fiato corto: un progetto il cui esito prevedeva, appunto, la nascita di un partito che in virtù dell'aggregazione degli eredi dei vecchi Pci e Dc diventasse esso stesso erede delle tradizioni socialdemocratica e popolare e, dunque, un contenitore espressione del liberalismo democratico europeo con solidi legami (vale a dire, solido controllo) con le grandi organizzazioni sindacali: ciò in funzione di polo in competizione con l'altro di centro destra per il governo del paese (e, in definitiva, per l'amministrazione degli affari dei poteri forti italiani).

Se oggi, tuttavia, questo progetto è in affanno, non è perché – come affermano i notisti politici di Confindustria – nel quadro del mancato trionfo del Pdl e della mancata disfatta del Pd si vanno affermando altre forze come l'IdV o l'Udc: il bipolarismo è "zoppo" perché quel progetto è andato in crisi insieme al sistema che lo ha disegnato. E' la crisi del capitalismo – una crisi niente affatto congiunturale, ma profonda, strutturale, che scatena un massacro sociale senza precedenti per drenare ingenti risorse economiche con cui pagare i propri debiti – a trascinare con sé le sorti dei partiti che debbono rappresentarlo. Lo sottolineano gli stessi padroni: "La verità è che le due forze maggiori del bipolarismo, Pdl e Pd, che insieme sommano oltre il 60% dei voti (sia pure in un quadro di forte astensionismo), sono entrambe in calo. È un brutto segnale per l'assetto bipolare del paese, anche se è presto per ricavarne conclusioni definitive"[2].

Come si vede, la grande borghesia continua a perseguire quel progetto, consapevole che dagli assetti istituzionali oggi vigenti (che hanno fornito occasioni di profitti miliardari) non si torna indietro verso la c.d. Prima Repubblica. Ecco perché segue con attenzione le vicende dei due poli prodigandosi addirittura in consigli di riorganizzazione per i partiti della sinistra governista e per la lista Pannella-Bonino (tutti insieme appassionatamente nel centrosinistra, *ça va sans dire*)[3]. Ed ecco perché concede tanto spazio[4] all'annunciata candidatura di Bersani alla guida del Pd, memore del ruolo che questi ebbe nell'ultimo governo Prodi, come *trait d'union* con il grande capitale (industriale, assicurativo e bancario) e le corporazioni[5].

Il loro progetto e il nostro

In questo senso, Bersani sarebbe il candidato ideale come segretario dei democratici: pragmatismo e solidi legami col mondo industriale. Insomma, una manna dal cielo!

E se a ciò si accompagnasse un cambio – non traumatico, per carità! – di leadership all'interno del Pdl, sarebbe davvero un sogno per i padroni.

Dal canto nostro, consapevoli della pochezza delle nostre forze, continueremo a cercare di influenzare le lotte che già sono in atto e quelle che, anche per effetto del peggiorare della crisi, scoppieranno, tentando anche di sottrarre i lavoratori all'ascendente che su di essi hanno le direzioni riformiste e burocratiche, sindacali e politiche. Perché nessuno dei due poli, che rappresentano la borghesia, può essere in grado di rappresentare invece le istanze e le esigenze dei lavoratori, a quella del tutto contrapposte.

Il nostro progetto è completamente alternativo a quello dei capitalisti, che coltivano quel sogno cui abbiamo appena accennato per non pensare all'incubo che può esserci sullo sfondo di questa crisi strutturale del capitalismo: una crisi dalle cui possibili conseguenze rivoluzionarie essi sono spaventati a morte.

Non a caso, il finanziere George Soros, molto preoccupato, ha sostenuto: "Marx ed Engels fecero un'analisi molto buona del sistema capitalista 150 anni fa, migliore sotto alcuni aspetti – debbo dirlo – della teoria dell'equilibrio dell'economia classica"[6].

E se queste cose le dicono i capitalisti, che di lotta di classe se ne intendono …!

20/6/2009

Note

(1) Basti pensare al caso della Campania, dove De Mita è riuscito ad imporre a Casini l'accordo col Pdl, risultando così determinante nei successi amministrativi del centrodestra.

(2) Folli, Uno stop per Berlusconi, *Il Sole 24 Ore*, 8/6/2009.

(3) Folli, *ibidem*.

(4) Palmerini, "Avanti anche senza D'Alema", *Il Sole 24 Ore*, 11/6/2009.

(5) Le famose "lenzuolate" di Bersani non furono altro che provvedimenti di spostamento di grandi risorse economiche a vantaggio del grande padronato ed a scapito dei lavoratori e della piccola e piccolissima borghesia, sospinta per questo verso una sempre crescente proletarizzazione.

(6) "La crisi economica: la prima, l'ultima?", in www.lahistoriaparalela.com.ar.

Il G8 dell'Aquila

Sfruttare il terremoto per imbavagliare il dissenso

Alberto Faccini

L'Abruzzo è una regione piegata dal terremoto che ha acuito la già dilagante crisi economica (sono innumerevoli le imprese che stanno chiudendo); una regione già vessata da governi di centrosinistra, le cui esperienze si sono infrante per accuse pesantissime a carico dei suoi massimi esponenti (accuse già pagate non dagli interessati ma dai cittadini abruzzesi: si pensi al disastro dei conti della sanità, che ha portato alla reintroduzione degli odiosi ticket sui farmaci, alle mancate stabilizzazioni dei precari delle Ausl, nonché alle centinaia di dipendenti del "famoso" Angelini, grande accusatore di Del Turco e proprietario di numerose cliniche private, che non vedono uno stipendio da mesi e mesi).

Perché un G8 all'Aquila: voglia di imbavagliare il dissenso?

Ogni visita di Berlusconi nella regione è occasione di innumerevoli servizi televisivi, il conflitto è mediaticamente inesistente, ogni giorno si registrano tensioni nelle tendopoli e poco o nulla si sa. Non una parola sulle testate nazionali sui paesi della provincia dell'Aquila, esclusi dal novero dei 49 comuni considerati "terremotati" dal governo, e che sono in continua mobilitazione.

Perfino nel cuore della stessa città de L'Aquila, dopo il clamore dei primi momenti e dopo le prime promesse di ricostruzione, la giunta comunale ha autorizzato, con delibera 147 del 12 maggio scorso, i cittadini aquilani che ne hanno la possibilità di edificare un "manufatto temporaneo" (che altro non è che una baracca)[1].

In questo contesto, quale poteva essere lo strumento più incisivo per occultare le difficoltà della ricostruzione? Per occultare le inchieste che dovrebbero indagare sulle responsabilità dei crolli tanto drammatici quanto evitabili se si fosse costruito secondo le doverose tecniche di costruzione? Quale la soluzione? Tra le macerie materiali e sociali di questa regione si svolgerà l'incontro dei G8, scelta a cavallo tra la strumentalizzazione del disastro e sfida alle organizzazioni che si oppongono al G8. Nell'immediatezza dei fatti lo stesso Berlusconi disse: "non credo che i no global avranno la faccia di venire in questi luoghi a organizzare manifestazioni dure come quelle a cui siamo stati abituati in passato"[2].

Già sui giornali vengono prospettati i rischi delle manifestazioni. Il procuratore de L'Aquila, dopo aver detto che oltre ai manifestanti pacifici potrebbero esserci anche contestatori violenti, ha affermato: "Siccome L'Aquila è un palcoscenico pur sempre triste, dove tutti cercano di farsi notare, non escludiamo che anche dei manifestanti, per motivi giusti o sbagliati, appariranno pure qui e faranno delle manifestazioni sulle quali noi saremo vigili"[3]. Non è difficile immaginare che, laddove si verificassero delle tensioni, queste sarebbero utili per soffocare contestazioni di ogni sorta, dai cosiddetti No Global ai cittadini dell'Aquila e dei paesi esclusi dalla ricostruzione. Le popolazioni locali, già costrette a vivere in tendopoli ove la loro libertà è fortemente limitata (ci sono tendopoli dove "si entra ed esce solo con il badge di identificazione" e dove "ogni assembramento di natura politica deve essere autorizzato"[4]), vedranno la loro città ulteriormente militarizzata con uno schieramento delle forze dell'ordine che è sempre cornice dei summit dei "grandi" e che in questo caso sarà ancora più massiccio (pare che da una settimana prima saranno chiuse le principali vie di comunicazione che portano alla città).

Organizzazione delle contestazioni

Prima importante tappa per una contestazione abruzzese è stato lo scorso G8 economico tenutosi a Lecce lo scorso 12 e 13 giugno. Nella città salentina si è tenuto un corteo di "movimenti" (con uno spezzone del PdAC pugliese) che ha visto circa 5000 partecipanti darsi appuntamento a L'Aquila per quello che sarà il momento di maggior contestazione alle politiche economiche delle grandi potenze economiche mondiali. Le associazioni contro il G8, ritenuto impraticabile lo svolgimento di un controvertice No G8 e di un corteo internazionale in L'Aquila, sia per i profili organizzativi, sia per rispetto verso la popolazione colpita e vessata dal terremoto, hanno pianificato una serie di iniziative dal 2 al 10 luglio. Il 2 luglio diverse iniziative in Sardegna; il 3 a Bonefro (CB) convegno sulla economia della catastrofe; il 4 manifestazione a Vicenza per restituire il Dal Molin alla popolazione; il 7 luglio a Roma, in occasione dell'arrivo dei "grandi", la "Giornata dell'Accoglienza ai Potenti della Terra", con iniziative diffuse e "piazze sociali anti-crisi"; sempre il 7 la prima iniziativa in Abruzzo, a Pescara, ove si svolgerà un'iniziativa di Goletta Verde contro il decreto sicurezza in solidarietà ai migranti, dal titolo"L' Abruzzo è un porto di mare, noi non respingiamo!", mentre il 9 luglio si svolgeranno sempre in città iniziative in difesa dell'acqua come bene comune dell'umanità; 8 luglio iniziative in varie città (Napoli, Genova, Padova, Bologna, Milano) dal titolo "Mappa della crisi", si discuterà di precarietà, disoccupazione, crisi,...; 10 luglio marcia nei territori del terremoto (tuttavia il documento dell'ultima riunione delle associazioni contro il G8 rappresenta che non v'è stata condivisione univoca su tale progetto, per questo si invita, al fine di avere notizie su ubicazione e realizzazione della marcia, a consultare il sito abruzzosocialforum.org, ove vengono pubblicati i documenti delle assemblee nazionali No G8). La partecipazione massiccia alle iniziative sul territorio abruzzese sarà il mezzo più incisivo per manifestare la vicinanza alla popolazione colpita e la contrarietà alla politiche del capitalismo che mostrerà, in occasione del summit, il suo volto più cinico, barbaro e repressivo.

(23/06/2009)

Note

(1) Come riportato da *repubblica.it*, articolo del 22 maggio 2009, dal titolo: "L'Aquila, ricostruzione fai-da-te. Chi può si edifichi un ricovero".

(2) Da *corriere.it* del 23.04.2009

(3) Da primadanoi.it del 13.06.2009

(4) Intervista di un "ospite" di una tendopoli riportata da repubblica.it, nel già citato articolo del 22 maggio.

Il capitalismo e le sue crisi

Un sistema economico e sociale che va abbattuto

Alberto Madoglio

Nei giorni scorsi l'Ocse ha emanato un comunicato nel quale si afferma che "cominciano a vedersi segnali di rallentamento del deterioramento economico": in parole povere la crisi che da mesi ha colpito l'economia mondiale avrebbe raggiunto il suo punto più basso, e già si intravedono possibilità di ripresa. Da parte nostra, così come in passato, non ci siamo lasciati ingannare dal fatto che secondo molti analisti, anche sedicenti di ispirazione marxista, l'economia mondiale, grazie alla crescita impetuosa di paesi come Cina, India, Brasile e Russia, era destinata ad un lungo periodo di sviluppo economico. Oggi non escludiamo che questo sistema economico possa, una volta arrivato al punto più basso della crisi, iniziare un percorso di risalita. Come ciò possa avvenire, traendo anche lezioni dal passato, e quanto ampia possa essere la fase di recupero, richiede un'analisi più approfondita di quanto sia possibile fare in questo articolo. Nello specifico pensiamo che la fase recessiva in corso sia ben lontana dall'aver raggiunto il suo punto più basso e che ogni ipotesi diversa, più che basarsi su analisi concrete, si fondi su speranze e illusioni.

I numeri e le ultime vicende della crisi capitalistica

Dal punto di vista macro-economico i dati e le previsioni che giornalmente vengono resi pubblici sono semplicemente spaventosi. Per il 2009 è previsto un calo del Pil mondiale pari al 2,6% e, visto che si tratta solo dell'ultima stima che ha rivisto al ribasso quelle precedenti, è molto probabile che a fine anno il dato sarà ulteriormente peggiorato. Per le maggiori potenze imperialiste le previsioni sono anche peggiori, spaziando da un calo del 4% all'8%. Negli Usa la disoccupazione ha già segnato il livello più alto nell'ultimo quarto di secolo e si parla di 50 milioni di nuovi disoccupati nel mondo a fine 2009. Uno dei settori chiave della produzione mondiale, anche per come è stato rappresentato nell'immaginario collettivo, quello automobilistico dopo gli ultimi crolli, recupererà forse il livello di produzione registrato nel 2007 solo nel 2012.

Per ora risaltano in questo campo due notizie: le nozze Fiat-Chrysler e il fallimento (pilotato) della General Motors. Nel primo caso si tratta dell'unione di due aziende in forte crisi, che cercano di sopravvivere in un mercato molto competitivo e che crea pochi profitti. Non sappiamo ancora quali ulteriori sviluppi ci saranno. Al momento registriamo come siano gli operai americani della Chrysler a uscire sconfitti da questa fusione: per loro si prevedono drastiche riduzione del salario, licenziamenti, taglio dei contributi aziendali ai fondi pensione e sanità (cosa significhi in un Paese in cui il welfare è ridotto al lumicino lo si può ben immaginare) e la rinuncia a scioperare per un lungo periodo di tempo. Questa vicenda è intimamente legata ad un'altra, quella del per ora fallito matrimonio Fiat-Opel. Qui ha pesato in maniera determinante l'interventismo del governo tedesco che, in poche settimane, ha messo una pesante ipoteca sul futuro dell'Unione europea, impedendo che un'azienda di un Paese imperialista concorrente si rafforzasse in quella che viene chiamata la locomotiva Europea, a scapito di altre imprese nazionali come Volkswagen o Bmw.

Un sistema in bancarotta

Ma è la fine di GM (General Motors) l'evento simbolo di questa crisi planetaria e il segno di quanto sia ammalata quella che fino a poco tempo fa era la sola superpotenza rimasta. GM è la più illustre, ma certamente non l'unica, vittima della crisi, se è vero che anche la Toyota, sua prima rivale a livello mondiale, ha chiuso in perdita il primo bilancio della sua storia pluridecennale. Vogliamo inoltre sfatare un mito sulle ragioni della crisi: non sono stati i salari troppo alti degli operai americani la causa di questo fallimento (infatti tutte le aziende del settore sono a rischio chiusura, prima di tutte la Fiat che riserva salari da fame alle sue maestranze). Una grande responsabilità è del modello americano di welfare aziendale, che fa ricadere sugli stessi operai, e in misura minore sulle aziende, il costo di pensioni e sanità, a tutto vantaggio degli speculatori di borsa e delle multinazionali del settore farmaceutico, le cosiddette Big Pharma.

Per quanto concerne le finanze degli Stati, possiamo affermare che molti di essi si trovano ad un passo dalla bancarotta: e parliamo non solo di medie economie come quella irlandese, ungherese venezuelana o argentina (per cui si accettano scommesse su un loro default entro l'estate). Facciamo riferimento agli Usa, che nel 2009 avranno un deficit di bilancio del 12% e un rapporto deficit-pil superiore al 100% [1], all'Italia dove si prevedono rispettivamente un 4% e un 120%, alla Germania che a fine anno avrà il terzo debito pubblico a livello mondiale, al Giappone con un debito che sarà quasi tre volte la ricchezza prodotta, alla Gran Bretagna, che dopo essere stata definita per quasi un decennio la "cool Britania", sarà la prima delle superpotenze mondiali a vedere bocciata la propria affidabilità finanziaria dalle agenzie di rating.

Gli stessi consuntivi che sono stati presi a pretesto per indicare una possibile svolta nella situazione economica, se guardati con più attenzione, ci portano conclusioni affatto diverse. E' vero che in America vi è una ripresa del mercato immobiliare, che la fiducia dei consumatori lì come in Europa è in crescita, che le borse hanno realizzato forti rialzi negli ultimi mesi. Ciò in realtà è dovuto quasi esclusivamente a una politica di bassi tassi d'interesse decisa dalle banche centrali (la Fed ha un tasso di sconto che varia dallo 0,25 allo 0%). Tutto ciò spinge risparmiatori e investitori a indebitarsi, creando le basi di nuove bolle speculative che certamente scoppieranno quando le banche centrali saranno costrette a rialzare i tassi per porre un freno alle spinte inflazionistiche che le scelte attuali rischiano non solo di creare ma che per alcuni sono già in atto.

E' vero che in Germania in particolare - e in misura ridotta in Francia e Italia - si registrano aumenti nelle vendite di auto. Ma anche qui ci troviamo di fronte ad un frutto avvelenato, rappresentato non solo da quanto detto sopra, ma pure dalla decisione dei governi di introdurre incentivi che stanno da un lato drogando questo mercato e dall'altro contribuiscono a mettere sempre più in crisi le finanze pubbliche.

Stesso discorso vale per le banche che sono state salvate grazie ad una politica di nazionalizzazione delle perdite da loro create dopo anni di ricorso alla finanza creativa, e che verranno fatte pagare ai lavoratori a colpi di riduzione di salari, licenziamenti e ulteriori riduzioni di quel poco di welfare che rimane (tagli alla sanità, alla scuola, alle pensioni, ai trasporti ecc). Non solo, i bilanci di molti istituti di credito che ultimamente sembrano essere ritornati in nero, nascondono al loro interno germi di futuri disastri. Nel silenzio generale, l'Autorità Usa che definisce i criteri di stesura di bilancio, ha deciso lo scorso aprile che per i cosiddetti titoli tossici si potrà passare da una valutazione mark to market ad una basata sul fair value. Cosa vuol dire in parole semplici? Dato che questi titoli non hanno prezzo di mercato perché nessuno vuole comprarli, invece di svalutarli o azzerarne il valore (secondo le regole mark to market), si è deciso per decreto che possano essere valutati secondo un criterio di non meglio specificata prudenza [2]. Sarebbe come decidere che le tre squadre del campionato di calcio di serie A che quest'anno sono retrocesse il prossimo autunno potranno partecipare alla Champions League. Cosa fattibile, ma ciò non toglie che queste non avrebbero la ben che minima possibilità di ambire alla conquista di quel trofeo.

L'unica soluzione: la lotta di classe

Tutto questo ci porta a riaffermare che la luce in fondo al tunnel ancora non si vede e che in realtà le sorti della crisi saranno decise dalla lotta di classe internazionale (come sostenuto in una dichiarazione pubblica della Lit). O le masse proletarie che già si stanno mobilitando a livello mondiale per rispondere agli attacchi padronali riusciranno, con il loro protagonismo e grazie ad una direzione politica conseguentemente rivoluzionaria, a distruggere questo sistema economico assolutamente disumano e irrazionale, o il capitalismo riuscirà, seppur provvisoriamente, a risollevare le proprie sorti a costo di immani sacrifici e sciagure per milioni di sfruttati: miserie, guerre, dittature e fascismo.

Note

(1) Una commissione bipartisan del Congresso prevede che fino al 2019 il bilancio Usa avrà un deficit variabile tra il 3% e 6% e che alla fine di quel periodo il debito pubblico supererà la strabiliante cifra di 19000 miliardi di dollari - *Seeing red* e *The Economist* 13/16 giugno.

(2) "Rivalutati gli asset tossici colpo di coda di Wall Street", F. Rampini, *la Repubblica*, 3 aprile.

No al nucleare

Ancora una volta un ritorno al passato

Claudio Mastrogiulio

Il 16 maggio 2009, con l'approvazione alla Camera del disegno di legge "Sviluppo", rappresenta una data spartiacque per le future politiche energetiche italiane. Con tale strumento legislativo, infatti, si è decretato il ritorno dell'Italia alla scelta del nucleare. Entro sei mesi dall'approvazione definitiva del ddl il governo si adopererà (siamo certi alacremente!) per individuare i criteri per la localizzazione dei siti delle nuove centrali nucleari e dei rifiuti radioattivi. Berlusconi ha dichiarato che l'Italia "deve svegliarsi dal proprio sonno e adeguarsi, perché il futuro è nell'energia nucleare". Il presidente del Consiglio italiano è conscio di mentire sapendo di farlo, e nelle righe che seguiranno si tenterà di dimostrarne le motivazioni.

Alcuni dati sulla scelta nuclearista

Una spinta propulsiva verso quest'opzione, peraltro già ampiamente fatta propria dai rappresentanti di tutte le forze parlamentari, s'è avuta con l'accordo bilaterale Italia-Francia, firmato in febbraio, circa la costruzione in territorio italiano di almeno quattro reattori nucleari di terza generazione (tecnologia Epr). Il documento su cui si sostanzia l'accordo prevede che Enel entri in una quota del 12,5% nel progetto per la costruzione di un reattore nucleare in Francia con tecnologia Epr. L'aspetto prettamente economico è centrale nella questione che riguarda l'affermazione del progetto nuclearista in Italia, tenendo conto del fatto che una delle innumerevoli mistificazioni che le maggioranze di governo (prima quella prodiana, ora quella berlusconiana) hanno propinato e continuano a snocciolare è quella riguardante il presunto guadagno derivante dall'affermazione del nucleare. Niente di più falso! Secondo le stime del Mit (*Massachusetts Institute of Technology*), riferite all'anno 2003 (dunque molto recenti), occorrono due miliardi di dollari per costruire un reattore nucleare da mille megawatt. Il Doe (il ministero per l'energia statunitense) attesta i costi di produzione del nucleare, con la costruzione di nuovi impianti, sulla cifra di 6,33 centesimi per ogni chilowatt (Khw). Se si pensa che la produzione con il carbone costa 5,61 cent/khw e quella con il gas 5,52 cent/khw si evidenzia chiaramente come il propagandato elemento del risparmio economico altro non è che una frottola non supportata dalla realtà dei fatti.

A quest'ammontare andrebbe aggiunto il contributo governativo, intorno all'1,8 cent/khw, innalzando così l'effettivo costo di produzione a più di 8 cent/khw. Essendo stato un paese che fino al 1987 ha utilizzato il nucleare, l'Italia osserverebbe l'aggravio dell'onere economico del cosiddetto decommissioning, vale a dire il ripristino e l'adeguamento all'uso delle vecchie centrali nucleari. La spesa riguardante questa voce oscillerebbe tra i 500 milioni ed i 2,6 miliardi di euro. Ovviamente l'esosità di questo sforzo economico ricadrebbe interamente sulle spalle dei lavoratori italiani, caratterizzandosi

come un'operazione di scelta energetica nazionale e dunque coperta dalle finanze statali. Ciò che verrebbe privatizzato, al contrario, sarebbe il profitto derivante dallo sfruttamento economico delle centrali che andrebbe ad incrementare le casse dell'Enel o di eventuali altri gestori.

L'ulteriore aspetto che ci induce a ritenere la scelta nuclearista profondamente errata è quello riguardante l'utilizzo dell'uranio. L'uranio, fondamentale nel processo produttivo che porta alla determinazione di energia nucleare, come accertato da stime del 2001 da parte dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), potrebbe attenuare la dipendenza dei paesi industrializzati dalle altre fonti energetiche (ad esempio il petrolio) per soli 35 anni. Questo dato potrebbe indurre i sostenitori dell'aberrante scelta nuclearista a far ricorso all'uranio 238, certamente ben più abbondante in natura ma non fissile. Questo, per essere trasformato in uranio fissile necessita di un dispendioso (a livello economico) processo industriale che consente la cattura di un neutrone che poi verrebbe ad assumere i caratteri del plutonio. Occorre sottolineare che il plutonio è il principale elemento costitutivo delle bombe! Come si noterà si tratta di un materiale che ha connaturato nelle proprie peculiarità il rischio di una imponente proliferazione militare rendendo ancor più fungibile il cosiddetto "nucleare civile" dal vero e proprio nucleare militare (protetto da segreto di Stato e perciò lasciato completamente all'arbitrio decisionale delle maggioranze borghesi che si susseguiranno). Sulla base di questo consolidamento si è caratterizzata la natura degli ultimi atti del governo Prodi (con l'appoggio di tutta la sinistra sedicente "radicale", cioè Prc e Pdci) che impongono il segreto di Stato su tutto ciò che concerne il nucleare.

Nucleare e capitalismo

L'ulteriore dato da rimarcare è quello riguardante la sicurezza: il rischio dell'utilizzo dell'uranio 238 che, trasformato in materiale fissile diventa plutonio, riguarda anche l'aspetto prettamente sanitario, basti pensare che finanche un solo milionesimo di grammo di tale sostanza sarebbe letale per l'uomo con cui entra in contatto. Oltre a questo v'è da prendere in considerazione la questione cruciale delle scorie radioattive provenienti dalla fabbricazione e dall'impiego del combustibile nucleare. Nemico mortale per la salute umana è il contatto delle scorie con l'acqua per la sua capacità di fessurazione di qualsiasi contenitore e conseguente messa in circolo del materiale radioattivo. La vera necessità è distruggere questo sistema arcaico, il capitalismo. Le reali alternative necessarie per opporsi a questo stato di cose rappresentano un discrimine tra le organizzazioni opportuniste e quelle comuniste, nella misura in cui le prime si accontentano di proporre delle vuote e minime rivendicazioni circa una qualche forma di ambientalismo; mentre le seconde devono avere la capacità di proporre le uniche soluzioni compatibili... con gli interessi delle masse.

Per tale motivo riteniamo che l'approccio che debba caratterizzare la nostra e l'azione di chi ritiene di potersi collocare al di qua di questa barricata sia quello incentrato sulla caratterizzazione di classe, oltre che del nucleare (come si è tentato di mostrare nelle righe precedenti), anche di quelle forme alternative (sul piano ambientale ma non, attualmente, su quello economico) come l'eolico, le biomasse, il solare etc. Certamente questi elementi innovativi potranno presentarsi come realmente alternativi e progressivi solamente nella misura in cui ad essere capovolto non sarà soltanto il merito della produzione ma anche il modo della produzione.

Nell'attualità dell'oggi assistiamo, ad esempio, alla presenza di una schiera che potremmo definire contro-lobbistica (e non anti-lobbistica) da parte di quelle aziende multinazionali che ricavano profitto nella produzione dell'eolico e del solare. Questi gruppi industriali goffamente celano, dietro un presunto filantropismo ambientalistico, la loro brama di guadagno che è forse più subdola e sottile di quella nuclearista ma che comunque permane in tutto il suo portato marcatamente di classe.

E' per questo semplice motivo che pensiamo debba rappresentare un punto polare nella lotta al nucleare la più ampia e inglobante lotta per l'abbattimento del sistema capitalistico e delle sue logiche sfruttatrici ed accaparratrici, consapevoli del fatto che soltanto con un sistema che tenga conto dei bisogni sociali dei tanti e non degli appetiti di profitto dei pochi si potrà raggiungere un reale superamento delle storture, e tra queste il nucleare ne rappresenta una delle più importanti, dell'attuale sistema economico-sociale.

Brunetta e Gelmini "fanno cassa"

Pia Gigli

Solo un anno fa veniva approvata la prima finanziaria del governo Berlusconi: una manovra da 35 miliardi, di cui 13,1 miliardi relativi al 2009, basata essenzialmente su pesanti tagli alla spesa pubblica e quindi ai servizi pubblici, in primis scuola e sanità, agli enti locali ecc. La crisi economica ha fornito l'occasione perché il governo accentuasse questo disegno e procedesse a pesanti controriforme quali i provvedimenti emanati dai ministri Brunetta e Gelmini sul pubblico impiego e sulla scuola che hanno ricevuto, tra l'altro, apprezzamenti entusiasti da parte delle organizzazioni padronali. La propaganda governativa tende a demonizzare tutto ciò che è pubblico, facendo intendere che le cosiddette inefficienze della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici sono addebitabili ai "fannulloni", siano essi insegnanti, operatori sanitari o impiegati pubblici, che dunque rappresentano uno spreco e costituiscono sacche di inefficienza nella pubblica amministrazione. Dietro questa mistificazione emerge il vero intento di governo e organizzazioni padronali, di smantellare quel che resta del cosiddetto Stato sociale, con il fine di dare in pasto al mercato quelle che sono state conquiste della classe operaia - come la sanità e l'istruzione pubbliche - in anni in cui i rapporti di forza nella società erano a suo favore.

Brunetta e i fannulloni

Per avere un'idea della portata dell'attacco al lavoro pubblico occorre considerare la combinazione della recente Riforma del modello contrattuale per il settore pubblico e del Decreto legislativo di attuazione della legge n°15/2009 in materia di "ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni" (che realizza il cosiddetto Piano industriale della pubblica amministrazione del ministro Brunetta) in corso di approvazione. Il nuovo modello contrattuale vuole equiparare contratti pubblici e privati in un sistema che riduce il peso della contrattazione nazionale; attacca i salari rendendo impossibile l'adeguamento all'inflazione reale e, proprio per i contratti pubblici, l'adeguamento sarà vincolato alle reali risorse della legge finanziaria (che come abbiamo visto sono sempre più ridotte); triennalizza i contratti; attacca il diritto di sciopero; riduce il ruolo del sindacato favorendo il neocorporativismo.

Il decreto che attua il Piano industriale della pubblica amministrazione è il trionfo della "meritocrazia" e dell'"efficienza". La corresponsione di quote di salario (produttività) è legata alla valutazione della *performance* secondo fasce di merito, discriminando così tra lavoratori "buoni" e "cattivi". Il tutto è affidato ad un sistema gerarchico di valutazione costituito dai dirigenti, veri e propri "cani da guardia" dei loro "sottoposti" e da soggetti esterni alla pubblica amministrazione. Si apre la possibilità di licenziamento nell'ambito di una serie di norme disciplinari di tipo militare, senza possibilità di contraddittorio, con il fine di rendere i lavoratori totalmente subalterni al comando politico e burocratico, a cui si aggiunge il depotenziamento della contrattazione sindacale, dal momento che tutte le materie oggetto di contrattazione vengono stabilite per legge. Si vogliono infine annientare le RSU aziendali, procrastinandone il rinnovo di tre anni.
E' da notare che la prima versione del decreto, sostanzialmente non dissimile da questa, è stata licenziata il 13 novembre scorso dalla commissione Affari Costituzionali del Senato con soddisfazione *bipartisan*, avendo recepito parte delle proposte del senatore Ichino (Pd).
Infatti non è di oggi l'attacco al lavoro pubblico. Fin dagli anni novanta è stato portato avanti trasversalmente da governi di centrodestra e da centrosinistra: si ricordino i decreti Amato e Bassanini che aprirono alla privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico.

Il ministro Gelmini: "E' tornata la scuola dell'impegno"

Questo è quanto ha dichiarato la ministra Gelmini a commento di un'indagine a campione che riportava l'aumento di bocciati e di non ammessi agli esami di maturità rispetto all'anno precedente. Anche questo è un risultato della controriforma della scuola portata avanti con piglio decisionista dalla Gelmini: una serie di provvedimenti basati su pesanti tagli all'istruzione che si sommano alle già magre risorse degli istituti e che dal punto di vista contenutistico peggiorano enormemente la scuola, riducendo l'autonomia degli insegnanti e irrigidendo i sistemi di valutazione. Maestro unico, abolizione del tempo pieno, per il prossimo anno un taglio di oltre 57.000 posti di lavoro tra insegnanti e personale Ata in particolare nelle medie e nelle superiori; ciò avverrà con accorpamenti, aumento di alunni per classe superiore ai tetti previsti a fronte di precarie condizioni di sicurezza delle aule e degli edifici e, ancora, nessuna stabilizzazione per i precari che saranno oggetto di espulsioni di massa. Una scuola sempre più classista, come dimostra anche il recente finanziamento di 120 milioni di euro alle scuole "paritarie" (private) e la decisione di introdurre un bonus per le famiglie che vi vogliono accedere.
Anche nella scuola "meritocrazia" è la parolina magica dietro la quale si nasconde un processo di gerarchizzazione e di controllo sui programmi e sulla didattica. A tutto ciò si aggiunga il disegno di legge Aprea che a breve sarà discusso in parlamento e che prevede la definitiva trasformazione delle scuole in fondazioni private, con le chiamate dirette dei supplenti da parte dei presidi (con fenomeni di clientelismo e discriminazione), la cancellazione delle Rsu, lo svuotamento degli organi collegiali (che verranno sostituiti da "consigli di amministrazione" sul modello aziendale). All'università le cose non vanno meglio. I tagli determineranno già dal prossimo anno accademico la chiusura di moltissimi atenei. Altri, per sopravvivere, saranno costretti ad alzare le tasse. Di fatto, il diritto a un'istruzione universitaria si trasformerà in un privilegio per pochi. Tutto questo mentre la gran parte dell'attività didattica viene svolta da ricercatori e borsisti precari, sottopagati (o, spesso, non pagati), senza più prospettive di assunzione.
Anche nell'istruzione l'attacco viene da lontano ed è stato portato avanti da governi di centrodestra e di centrosinistra. Come non ricordare le leggi sull'autonomia delle istituzioni scolastiche di Bassanini, la legge sulla parità fra scuola pubblica e privata del ministro Berlinguer e poi portata avanti dalla Moratti e successivamente da Fioroni, l'introduzione della separazione tra istruzione e formazione professionale di Berlinguer su cui si basava anche la riforma Moratti e infine, durante l'ultimo governo Prodi (sostenuto anche da Prc, Pdci e Verdi) il ministro Fioroni ha innalzato il numero degli alunni per classe, ha disposto tagli di cattedre e posti per personale Ata, ha confermato l'impostazione classista della Moratti, ha stabilito la trasformazione delle scuole pubbliche in fondazioni private.

Questo ulteriore inasprimento, in tempi di crisi, delle politiche di privatizzazione e di smantellamento dei servizi pubblici, rappresenta un profondo attacco al salario differito di tutta la classe operaia. Per questo motivo, nell'ambito della più ampia battaglia a difesa del salario, è necessario ricomporre un ampio fronte di lotta che unisca comparti del pubblico e del privato e che contrasti, fin dal prossimo autunno, le controriforme messe in campo dal governo.

La lotta delle donne

Le correnti femministe e la questione di "genere" *

Cecilia Toledo
Commissione donne della Lit-Ci

Il femminismo non costituisce un corpo unico di idee. Esistono molte correnti femministe, con posizioni che cambiano nel tempo e nello spazio. Eppure, al di là di queste differenze, c'è qualcosa che le unisce. In generale, le correnti femministe partono da una base comune: la necessità di contrapporsi alla considerazione praticamente unanime dei pensatori classici che la "natura" delle donne (e cioè la loro mancanza di razionalità o la loro razionalità imperfetta e la loro inferiorità biologica) le rende inabili alla vita pubblica e le confina nella sfera domestica e privata, escludendole dai concetti e dalle categorie politiche generali. Come rompere con questa logica? La risposta a questa domanda riassume, fondamentalmente, la distinzione tra le varie correnti femministe. Anche il modo in cui viene affrontato il problema di classe, l'impostazione marxista secondo cui le società si strutturano in classi sociali, varia in seno al pensiero femminista.

Liberali e radicali

Per le correnti femministe cosiddette liberali e radicali, il superamento della marginalizzazione e della subordinazione delle donne richiede una riflessione sulla politica, e toccare anche l'ambito privato, domestico, nel quale le donne sono confinate. Queste correnti considerano le donne anche "cittadine", e come tali devono essere considerate dalle politiche pubbliche. Le correnti femministe che si sforzano in questa direzione ritengono che la comprensione erronea del ruolo della donna nella società è dovuta alla concezione patriarcale vigente. E' dovuta al differente trattamento dei generi nella società, cioè, le politiche pubbliche e tutta la concezione sociale hanno carattere di genere, senza che abbia qui importanza il sesso. Per questo esistono impieghi considerati femminili, anche se vengono esercitati anche da uomini, come la cura dei malati, i servizi e altri, occupati tradizionalmente dalle donne e per questo visti come inferiori e meno remunerati. Secondo queste correnti la lotta femminista deve rivolgersi verso il cambiamento della visione che si ha dei generi, cambiando così la condizione subalterna della donna nella società. Per questo sostengono che il problema della donna è un problema di genere, ossia, dovuto alla connotazione negativa che ha il genere femminile nella società.
La teoria femminista liberale parte dal presupposto che le persone siano esseri razionali indipendenti, che aspirano all'autonomia e all'autorealizzazione individuale. Dunque esisterebbe un'unica natura umana, asessuata, indipendente dal sesso maschile o femminile. Tuttavia, come dice Susan Okin, teorica di questa corrente, "ancora non abbiamo un'idea chiara su quali sarebbero le differenze tra i sessi in una società in cui essi fossero uguali, e in cui il sesso di una persona non fosse considerato un tratto distintivo di grande visibilità e importanza sociale e politica".
Stando così le cose, la lotta della donna per la sua realizzazione come essere umano, sarebbe una lotta individuale contro l'ingiusta discriminazione sociale che le impedisce di raggiungere la felicità. Per cambiare questa situazione è necessario cercare l'uguaglianza con gli uomini, soprattutto nell'ambito legale.
La teoria femminista radicale (come è conosciuta negli Stati Uniti, dove ha avuto origine), riconosce l'importanza di fattori quali la razza, l'etnia e la classe sociale, ma ritiene che la causa fondamentale dell'oppressione delle donne è il patriarcato, il dominio degli uomini sulle donne, attraverso il controllo dei loro corpi, della loro sessualità e dei loro processi riproduttivi. Ne consegue la convinzione delle femministe radicali che l'oppressione delle donne non possa essere estirpata attraverso una mera riforma delle leggi o facendo in modo che uomini e donne condividano funzioni e responsabilità nella società. Sarebbe necessario ricostruire radicalmente la sessualità in modo che non venga più attribuito alla donna il ruolo di sesso debole, ponendo fine alla maternità forzata, alla schiavitù sessuale, alle molestie e alla pornografia.
Sia le correnti liberali che quelle radicali vedono il problema della donna come un problema di genere, ossia un problema che deriva da una costruzione sociale ingiusta, in cui uomini e donne sono educati in modo differente, disuguale, antagonista. Sarebbe dunque un problema di educazione che, per essere rovesciato, richiederebbe la mobilitazione delle donne nel senso di proporre politiche pubbliche o un nuovo orientamento scolare e familiare che indicasse, in un futuro indeterminato, la fine dell'oppressione femminile.
Questa impostazione è talmente dominante che molte delle teoriche femministe arrivano a considerare la società come strutturata in generi – ciò che è visto come femminile e ciò che è visto come maschile – e non in classi sociali distinte.
Dopo le grandi mobilitazioni femministe degli anni 60 e 70 le donne tornarono a casa e le discussioni femministe si trasferirono dalla strada alle aule delle università. Nacquero i cosiddetti "Studi della Donna" e successivamente "Studi di Genere", soprattutto nei paesi imperialisti, e la lotta per la liberazione della donna perse ciò che aveva di più progressista: il metodo di lotta, le grandi manifestazioni, la mobilitazione, che coinvolgeva altri settori della società.
Con la direzione delle correnti della classe media e degli intellettuali, senza la partecipazione di massa delle donne lavoratrici, la lotta femminista diventò ancora più riformista, e si accontentò di ampliare gli spazi della donna nella democrazia borghese, come risulta chiaro in questa dichiarazione della femminista argentina Mabel Bellocci: "L'espressione Studi della Donna identifica questa nuova azienda intellettuale atta a democratizzare gli spazi produttori di conoscenza, in cui le donne non si sentono rappresentate in quanto sono escluse come soggetti e oggetti di studio".
Negli ultimi trent'anni molto è stato scritto sul tema, in particolare in Inghilterra, Stati Uniti, Spagna, Italia e Francia. I cataloghi dei grandi editori e i programmi dei congressi, delle conferenze e dei corsi universitari lo confermano, così come la molteplicità delle posizioni teoriche esistenti.
Dentro i limiti del capitalismo questi studi sono importanti perché rendono sempre più visibile la disuguaglianza della donna e, in alcuni paesi, soprattutto nei paesi imperialisti, questa produzione accademica ha effettivamente contribuito ad ampliare gli spazi della donna nella società. Tuttavia l'ideologia veicolata dalla grande maggioranza dei cosiddetti "studi di genere" non aiuta la lotta centrale della donna, che è quella di combattere il capitalismo, all'interno della classe lavoratrice. Individuare la radice dell'oppressione della donna nella disuguaglianza di genere è un modo di evitare di rompere i confini del capitalismo – trasformandola in una lotta per le riforme all'interno dello stesso sistema, in generale, per riforme legislative – lasciando in secondo piano il problema di classe. La conseguenza più evidente di questa distorsione è la proposta di una politica che tenti di unire tutte le donne, indipendentemente dalla posizione che occupano nel modo di produzione, in una lotta che si suppone sia di emancipazione, ma che di fatto non trova soluzione all'interno dei confini del sistema economico e sociale vigente.

* Estratto dal libro di Cecilia Toledo "***Mulheres. O genero nos une, a classe non divide***" Ed. Sundermann

Titolo in italiano: "***Donne. Il genere ci unisce, la classe ci divide***" Ed. Sundermann

Traduzione di Pia Gigli

Lavoratori immigrati e politiche razziste

Organizzare la risposta agli attacchi padronali

Intervista a cura di
Patrizia Cammarata

Capitalisti e banchieri, attraverso i loro governi, cercano di scaricare la crisi economico-finanziaria mondiale su tutti lavoratori, che, pur essendo gli unici a non avere nessuna responsabilità, sono quelli che più ne subiscono le conseguenze. Se è vero che tutti i lavoratori subiscono le conseguenze di questa crisi attraverso precarietà, abbassamento dei diritti, licenziamenti e disoccupazione, i lavoratori immigrati sono quelli colpiti più pesantemente.
Sia il governo Prodi (attraverso la TurcoNapolitano, l'istituzione di Cpt-Centri di Permanenza Temporanea, il Pacchetto Sicurezza Amato-Ferrero) che il governo Berlusconi (con il Decreto Sicurezza targato Maroni, i Cie Centri d'Identificazione ed Espulsione, il fenomeno delle ronde) hanno sferrato un violento attacco nei confronti dei lavoratori immigrati.
Questi attacchi, concreti, sono accompagnati da una campagna mass mediatica che ha l'obiettivo di distrarre dai reali problemi sorti dalla crisi economica del capitalismo, utilizzando il tormentone della "sicurezza" per scatenare una guerra fra poveri, fra lavoratore nativo e immigrato. In questo modo i governi, ma anche le varie amministrazioni di centrodestra e di centrosinistra, hanno gioco facile nel giustificare la militarizzazione del Paese e delle città (aumento delle spese militari, ronde, potenziamento della polizia municipale) e restringere la libertà di movimento e i sempre più scarsi spazi democratici. Si stanno moltiplicando in tutto il Paese episodi d'intolleranza e di violenza: la strage di Castelvolturno, l'omicidio di Abba a Milano, i pestaggi di Emmanuel a Parma e di un lavoratore cinese a Roma, la tragedia della badante ucraina "clandestina" morta dissanguata senza chieder aiuto per paura di essere denunciata ed espulsa, le continue e numerose aggressioni. A ciò si aggiungono sgomberi e rappresaglie d'ambulanti e lavavetri da parte delle forze dell'ordine a seguito di ordinanze di sindaci o addirittura stanziamento di fondi per gli immigrati per finanziare il viaggio di ritorno nel loro Paese d'origine (come è avvenuto in provincia di Treviso e a Vicenza).
Con questo numero di *Progetto Comunista* iniziamo un viaggio attraverso le realtà (associazioni, comitati, gruppi) di lavoratori immigrati, lasciando spazio alle opinioni dei protagonisti (che non sempre corrispondono alla linea politica del nostro periodico[1]). Auspichiamo che le lotte e le mobilitazioni dei lavoratori, i tentativi di organizzazione per rispondere agli attacchi padronali possano creare un ponte verso la costruzione di una lotta unitaria che conduca al socialismo, unica risposta alla crisi del capitalismo e alla barbarie.

Viaggio attraverso le associazioni di lavoratori migranti

Rete Migranti di Vicenza

Intervistiamo Gueye Babacar, senegalese, da sette anni in Italia, Presidente dell'Associazione

Perché è nata la Rete Migranti di Vicenza?
L'Associazione è nata circa un anno fa per migliorare le condizioni di vita delle persone migranti. La Rete è nata come risposta alla domanda di diverse associazioni di nazionalità diversa (associazioni serbe, senegalesi, ecc..). I problemi dei lavoratori e delle famiglie migranti sono gli stessi, i problemi sono comuni e quindi, con questo spirito, è nata la Rete Migranti di Vicenza che raccoglie in un'unica associazione i migranti di diverse nazionalità (finora sono 15 le associazioni che hanno aderito). Da Vicenza si è allargata ed ora copre la provincia (Valle dell'Agno, Basso Vicentino, Schio, e altre zone limitrofe). La provincia di Vicenza è una provincia ad alta presenza di lavoratori e famiglie migranti. Abbiamo aperto uno sportello di sostegno amministrativo, lavorativo e sociale presso la sede di Rdb Cub. Organizziamo e sosteniamo i lavoratori in modo volontario e militante. Quasi tutti i mediatori culturali presenti a Vicenza sono membri della Rete e offrono la facilitazione al dialogo fra le diverse comunità, è stato un grosso salto il dialogo interculturale e intereligioso. Inoltre siamo un punto di riferimento per i migranti che sono aggrediti, come è successo di recente ad una donna marocchina insultata ed aggredita con pugni in pieno centro di Vicenza.

Perché Rete Migranti? Perché la scelta di questo termine?
E' una parola adatta al periodo che stiamo vivendo. La parola immigrato significa che entri in un confine nazionale e sei statico. Invece migrante indica la possibilità di muoversi. Parlare di migranti, anziché di immigrati, significa rivendicare in modo più incisivo il diritto umano e universale di spostarsi in libertà. Questo è in contrasto con la richiesta dei vari governi che chiedono ai migranti di integrarsi ed adattarsi ad ogni regola e legge del Paese accogliente. Anche integrazione è una parola male usata sul bisogno d'inserimento sociale. Integrare significa fondersi, sciogliersi. Mentre io preferisco il termine inserimento sociale che significa uno scambio e un consumo reciproco fra le varie culture. Anche razzismo è una parola che non mi piace. Nella sua definizione etimologica deriva da razza ma un popolo non è una razza, neanche gli italiani sono una razza. Anziché di razzismo preferisco parlare di discriminazione; ad esempio la discriminazione che esiste fra gli stessi italiani (nord e sud).

E sul governo Prodi e Berlusconi?
Rispondo non come Rete Migranti ma esprimo la mia opinione personale e cioè che sono dispiaciuto del fatto che il governo Prodi sia caduto, ragiono da intellettuale e in questo modo non so cosa avrebbe fatto se fosse durato fino alla fine. Per quanto riguarda il governo Berlusconi penso che sia un governo composto da diversi partiti che non hanno un progetto di società, un governo composto da fascisti anti-immigrazione e mandanti di un partito politico che, secondo qualche Costituzione, non sarebbe riconosciuto.

Pensi veramente che il governo Prodi avrebbe fatto delle cose positive? Lo pensi nonostante l'aumento delle spese militari, il sì alle basi di guerra, la legge Turco Napolitano, il Pacchetto Sicurezza Amato-Ferrero?
Speravo che nel 2007 Prodi avrebbe regolarizzato i circa tre milioni di migranti presenti in Italia in modo irregolare.

Ci sono delle situazioni molto gravi, ad esempio le ronde. Cosa mi dici di questo?
La Rete Migranti di Vicenza pensa che si tratti di una pericolosa forma di provocazione. I permessi di soggiorno bloccati nelle questure, la presenza delle ronde, queste non sono altro che delle provocazioni nei confronti dei lavoratori migranti da parte dell'autorità politica che sta cercando di ridurre il migrante alla delinquenza legata all'irregolarità.

Il sindaco di Vicenza, Achille Variati, del Pd, eletto anche con i voti di Rifondazione, Comunisti Italiani e Verdi, si è distinto per lo sgombero dei campi nomadi all'indomani della sua elezione, e ora parla della "scuola per le ronde". Non pensi che ci sia poca opposizione a Vicenza? Se fosse una giunta di destra a fare le stesse cose non credi che la reazione sarebbe stata maggiore? Esiste forse la sensazione da parte vostra che questa sia una giunta amica?
Io sono convinto che una maggiore emancipazione per i migranti si possa ottenere con un governo di sinistra, democratico o comunista. Per quanto riguarda Vicenza: il sindaco di Vicenza ha preso delle misure non previste nella sua campagna elettorale, nessuno di noi pensava che avrebbe preso queste decisioni, sbagliate. Contemporaneamente sta organizzando delle feste con alcune Associazioni d'immigrati, si muove su due tavoli. Ma noi non abbiamo giunte amiche, consideriamo nostro amico quello che contribuisce al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori migranti e delle loro famiglie.

Cosa pensi della crisi economica, pensi sia una crisi come tante altre?
E' il fallimento del mondo capitalistico. In Italia la crisi provoca la mancanza di lavoro e la disoccupazione per il lavoratore italiano e per il lavoratore immigrato ma quest'ultimo, oltre a subire la disoccupazione, si trova braccato perché il suo permesso di soggiorno è legato al lavoro.

Qual è il tuo giudizio su Cgil, Cisl e Uil?
Non mi sono mai avvicinato a questi sindacati. Collaboro da anni con Rdb Cub perché lo considero il sindacato più vicino ai lavoratori migranti. La Rete è comunque una struttura autonoma in convenzione di collaborazione con Rdb Cub.

Oltre all'uso della sede per lo sportello, che tipo di collaborazione avete con il sindacato di base?
Ad esempio in questi giorni abbiamo ritenuto, in collaborazione con Rdb Cub di Vicenza, di organizzare delle mobilitazioni. La prima, a Vicenza, sarà il 28 giugno e subito dopo l'estate organizzeremo una serie di manifestazioni contro il pacchetto sicurezza.

Pensi sia solo utile o ritieni necessario l'unità fra i lavoratori italiani e migranti?
L'unità è necessaria. Non abbiamo altre alternative. La battaglia è per i lavoratori: il lavoratore non ha colore, non ha origini. Il lavoratore è quello che si trova dentro la fabbrica. La battaglia va fatta insieme.

Vicenza, 15 giugno 2009
Note

(1) E' il caso, in questa intervista, delle opinioni personale del compagno Gueye sul governo Prodi e sui governi "democratici" e di sinistra in generale, opinioni che ovviamente non corrisponde alla linea politico editoriale di *Progetto comunista* (N.d.R).

Upnews

VENDO LA GIUNTA PUGLIESE

Il governatore della Puglia, Niki La Vendo, ha approfittato dello scandalo della sanità che sta coinvolgendo la sua giunta per procedere a un rimpasto. La circostanza ha chiarito quali siano le prospettive della sua formazione politica, Sinistra in Libertà. La proposta di collaborazione è stata avanzata non solo all'Italia dei Valori, ma anche all'UDC di Casini e alla lista Io Sudo della Poli Bortone, ex AN (sì, avete letto bene: recentemente fuoriuscita da AN). Quest'ultima lista ha raggiunto un'enorme popolarità nella regione, in particolare grazie al caldo terrificante che imperversa da alcuni anni nella stagione estiva, e, pertanto, alla grande capacità di intercettare profondi sentimenti ed esigenze popolari: un nuovo modo di fare politica.
Pare che l'esperienza di Io Sudo abbia affascinato anche settori della sinistra antagonista romana, che si prepara a presentare, alle prossime amministrative, una lista Io Tarzan (le compagne hanno già pronta la risposta: una lista Io Jane). (a.)

PETIZIONE AL DIO SBADATO

"O Signore, quando ti chiedevamo di fulminare quel nababbo canterino dal colore indefinibile e fasullo, rovinato dalla chirurgia plastica e dai cocktail di farmaci e con morbose attrazioni per minorenni...
...NON CI RIFERIVAMO A MICHAEL JACKSON!!"
(ringraziamo Chano per la segnalazione, NdK)

CEDIMENTO STRUTTURALE

L'ipotesi principale sulla tragedia di Viareggio è quella di un cedimento strutturale del veicolo (come nel caso di Ustica). Nel tal caso, anche se non è ancora stato detto, i morti sarebbero chiaramente vittime di un malore attivo (come Pinelli). Le Assicurazioni e il sacro rosario delle aziende che gestivano microspezzoni esternalizzati e privatizzati di rotaie, convogli, scambi, ecc. sarebbero quindi salvi. (a.)

IN MEMORIA DI GIORGIO ALMIRANTE

Quando c'era Lui, i treni esplodevano in orario. (k.)

PD E QI

Sono ufficialmente aperti i giuochi per il congresso del PD. Il funzionamento è più o meno questo: da qui a settembre i candidati e i loro fans si insultano pubblicamente e ripetutamente. A settembre i congressi ai vari livelli voteranno i documenti politici alternativi. Mettiamo che vinca il documento di Bersani. Il congresso nazionale sancirà questa vittoria e formerà i nuovi organismi dirigenti in proporzione ai voti ricevuti dai vari documenti. Dopo due settimane il popolo del PD, ma senza controlli, quindi il popolo di chi vuole, voterà alle primarie per decidere il segretario. Potrebbe vincere Franceschini, che è più simpatico, giovane e bello, come dice la Serrachiani. A questo punto il partito sarà completamente ingovernabile. Cioè le primarie avranno sconfessato il congresso di due settimane prima.
C'è poi un'altra preoccupazione. Chiunque si può candidare a segretario del PD, purché sia presentato da alcuni sponsor con un QI superiore a un certo punteggio. Il fatto che Franceschini abbia già raccolto il consenso della Serracchiani e di Veltroni fa ragionevolmente temere sulle possibilità di raggiungere il QI minimo.
Il fatto che la Serracchiani sia stata la candidata più votata del PD dà invece delle precise indicazioni sul QI degli elettori del PD. (a.)

Fiat: capitale contro lavoro

La protesta degli operai di Pomigliano

Peppe Guarnaccia

C'è una vecchia storia e un vecchia famiglia del capitalismo italiano – la Fiat – sopravvissuta a tutte le crisi economiche del Novecento e del nuovo millennio prodotte dal sistema capitalistico. Osservatori poco attenti delle dinamiche economiche e aziendali potrebbero pensare che i dirigenti susseguitisi negli anni hanno agito con ponderazione illuminati da strategie aziendali rivelatesi ottime panacee contro le devastanti crisi economiche che hanno colpito nel corso degli anni le società capitalistiche occidentali. In verità la Fiat, per far fronte alle numerose crisi industriali patite, ha sempre goduto di forti sostegni economici da parte dello Stato borghese, dell'appoggio dei sindacati confederali in accordo con la direzione aziendale, uniti a piani di smantellamento industriale che hanno sempre comportato licenziamenti, cassa integrazione e mobilità per la classe operaia. Come possiamo dimenticare i 23.000 licenziamenti del 1980 accettati dai sindacati confederali pur di salvare gli Agnelli?
Oggi come ieri, la fabbrica torinese affronta la crisi chiedendo sostegno allo Stato e progettando licenziamenti per gli stabilimenti italiani. L'accordo Fiat-Chrysler rappresenta nei fatti la delocalizzazione del lavoro, la chiusura di stabilimenti industriali in Italia e per Chrysler negli Usa e l'aggressione di nuove quote di mercato per trarre ulteriori profitti a danno dei lavoratori. In questo quadro deve essere letto il piano industriale Fiat per il rilancio sul mercato interno e internazionale. La borghesia italiana saluta con piacere l'acquisizione di nuove quote di mercato da parte dell'azienda piemontese che oggi acquisisce il 20% della Chrysler per arrivare al 51% entro il 2013.

Da Pomigliano al confino di Nola

Dall'altra parte della barricata i lavoratori della Fiat, organizzati nella Fiom Cgil, negli altri sindacati confederali e nei sindacati di base sono in agitazione in attesa di capire quale sarà realmente il loro futuro lavorativo dopo l'accordo di Fiat con la casa automobilistica americana.
Ci sono state e ci saranno manifestazioni per la difesa del posto di lavoro non solo nei prossimi giorni, ma anche nei prossimi mesi.
Nel corso di una manifestazione indetta a Torino da parte della Fiom a cui hanno partecipato anche gli operai dello Slai Cobas, il segretario nazionale della Fiom Gianni Rinaldini è caduto dal palco mentre teneva il suo discorso davanti agli operai degli stabilimenti Fiat torinesi: erano presenti anche gli operai dello stabilimento campano di Pomigliano d'Arco colpiti direttamente dalla ristrutturazione aziendale nata dall'accordo Fiat Chrysler che prevede appunto la sua chiusura.
La caduta del segretario Rinaldini durante fasi concitate della manifestazione produce un vile attacco ai lavoratori dello Slai Cobas accusati dalla Fiom di aver aggredito Rinaldini nel tentativo di impedirgli di poter concludere la manifestazione. In realtà, e i fatti lo dimostrano, Rinaldini cade perché perde decisamente l'equilibrio su un palco saturo di lavoratori e dirigenti Fiom.

16/05/2009 Rinaldini cade dal palco di Torino sui compagni dello Slai-Cobas che ne attutiscono la caduta

Nei giorni precedenti la manifestazione era stato concordato che a chiusura del corteo dei lavoratori Fiat avrebbero preso la parola sia rappresentanti della Fiom sia rappresentanti dello Slai Cobas ma così non è stato e quando i rappresentanti dello Slai Cobas hanno reclamato quanto stabilito nell'accordo fatto nei giorni immediatamente precedenti alcuni dirigenti Fiom hanno impedito che due lavoratori degli stabilimenti campani potessero parlare agli operai in piazza e in questa fase concitata Rinaldini cade.

Dunque, questa è la realtà dei fatti e non quanto affermato strumentalmente da Rinaldini. Evidentemente, la burocrazia della Fiom, oggi come ieri, continua ad avere il ruolo di paracarro per contenere le istanze dei lavoratori in accordo con la direzione aziendale Fiat. La drammaticità dei fatti che sta colpendo i lavoratori della fabbrica torinese si evince anche dal trasferimento-confino che la direzione Fiat anche in accordo con le sigle confederali ha voluto per numerosi operai deportati da Pomigliano allo stabilimento confino di Nola (in gran parte proprio operai iscritti allo Slai Cobas): stabilimento confino di Nola che ripete l'esperienza vergognosa dei reparti confino fatti dalla Fiat di Valletta negli anni Cinquanta a Mirafiori, dove venivano rinchiusi tutti gli operai non disposti a subire passivamente lo sfruttamento padronale.

Il piano di ristrutturazione e smantellamento degli stabilimenti meridionali pensato da Marchionne è in linea con le direttive del capitalismo mondiale per far fronte alla crisi. Dunque, saranno ancora una volta i lavoratori a pagare i debiti della Fiat con licenziamenti e cassa integrazione.

E' necessario che classe operaia e tutti i lavoratori della fabbrica torinese superando le direzioni burocratiche dei sindacati confederali sulla base di una piattaforma di rivendicazioni unificanti contro il piano di ristrutturazione e licenziamenti delineato da Marchionne diano vita ad uno sciopero generale e prolungato per la difesa del posto di lavoro e contro la chiusura degli stabilimenti meridionali della Fiat previsti dall'accordo con la Chrysler.

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di **Michele Rizzi**

Lecce

A metà giugno si è tenuto nel capoluogo salentino il vertice dei ministri dell'economia nell'ambito del G8 che si terrà nella prima decade di luglio all'Aquila. Il coordinamento contro il G8 economico di Lecce ha tenuto il passo del G8 ufficiale con una tre giorni di conferenze e dibattiti, culminata nella manifestazione-corteo finale che ha visto la partecipazione di qualche migliaio di manifestanti. Gli slogan più frequenti erano "Lecce libera" e "liberiamo Lecce". Il corteo è stato preceduto da un clima di intimidazione poliziesca anche grazie a molti mass media, invece la manifestazione, nonostante la blindatura della città, si è svolta in maniera tranquilla. La sezione leccese di Alternativa comunista ha partecipato al coordinamento contro il G8 ed alle commissioni che hanno organizzato l'appuntamento. Adesso ci si sposta tutti all'Aquila per contestare i capi mondiali del capitalismo in crisi.

L'Aquila

Mentre tra qualche giorno comincerà il G8, parte la ricostruzione e si espandono gli interessi economici che la riguardano. E' il caso del New Village, il complesso di prefabbricati tanto sbandierato da Berlusconi, i cui lavori valgono 316 milioni di euro e sono stati appaltati a sedici aziende. Tre imprese, tra queste, che realizzeranno un pezzo consistente di prefabbricati sono le stesse che avevano fatto gli ultimi lavori all'ospedale San Salvatore dell'Aquila (crollato) e che potranno ricorrere al subappalto fino al 50% dei lavori. Naturalmente non c'è nessuna ombra di sindacati per i lavoratori impiegati in queste aziende. L'affare della ricostruzione pare partito davvero!

Barletta

Agli inizi del 2005 un centinaio di lavoratori della Bar.-sa S.p.a. di Barletta, società mista che si occupa di servizi pubblici, sciopera per chiedere l'assunzione dei lavoratori interinali licenziati dall'azienda. Una parte di questi ultimi, dopo una lunga vertenza giudiziaria, vengono assunti in pianta stabile, mentre altri sono ancora in causa con l'azienda. A distanza di quattro anni, 63 lavoratori che avevano scioperato in solidarietà con gli interinali ricevono un avviso di garanzia per sciopero non autorizzato. La sezione locale di Alternativa comunista – che anche in campagna elettorale aveva posto tra le vertenze cittadine quella dei lavoratori Bar.sa, dalla riassunzione dei lavoratori licenziati lo scorso anno, alla stabilizzazione dei lavoratori interinali licenziati, al ritiro delle denunce ai lavoratori che avevano scioperato contro la precarietà dei loro colleghi – è l'unico riferimento politico di queste lotte e continuerà a lottare per la pubblicizzazione dell'azienda sotto il controllo dei lavoratori.

Roma

Il dato ufficiale delle stragi sul lavoro cresce di mese in mese anche in rapporto a quello dello scorso anno. Infatti, sono 66 i morti sul lavoro di maggio rispetto ai 57 dello scorso anno, con 27 nell'agricoltura, 18 nell'edilizia e 11 nell'industria. I lavoratori immigrati sono circa il 10% dei morti totali. La crisi capitalista riduce ancor più i margini di sicurezza sul lavoro ed aumenta il killeraggio sui lavoratori. Il dato emblematico è che, mentre diminuiscono gli occupati a seguito di licenziamenti e cassaintegrazione, aumenta la strage di lavoratori.

Roma

Il Patto di base (Cub, Sdl e Confederazione Cobas) ha proclamato per venerdì 3 luglio in tutte le maggiori città italiane uno sciopero nazionale contro la bozza del decreto Brunetta sul pubblico impiego che, in attuazione dalla legge delega 15 del 2008, determina una profonda revisione del Testo Unico del pubblico impiego (D.L.vo 165/2001) indirizzata ad una privatizzazione della pubblica amministrazione. Infatti, l'obiettivo molto chiaro del ministro Brunetta è quello di azzerare anche nel pubblico impiego tutti i diritti ormai già cancellati da tempo nel lavoro privato. D'altronde, come ci ricorda il comunicato del Patto di base, uno dei contenuti maggiormente penalizzanti nei confronti dei lavoratori è l'articolo 25 "che prevede un pesante attacco al salario dei lavoratori pubblici, che per la quota fissa vedrà parte degli aumenti erogati dalle amministrazioni locali ma solo se queste saranno in regola con il patto di stabilità, introducendo così una grave disparità fra territori, mentre per la parte variabile sarà sempre più dipendente dalla relazione con il dirigente e da valutazioni esterne e senza controllo". Alternativa comunista con tutte le sue strutture territoriali aderirà allo sciopero.

Lotta di classe alla Terex-Comedil di Milano

Intervista a Simone Servello, lavoratore in lotta

a cura di
Raffaella Lettieri

Ormai la notizia è certa: la multinazionale americana Terex-Comedil di proprietà di Peter Ferro, operativa dal 1927, situata a Cusano Milanino (zona nord di Milano) verrà dismessa a luglio secondo l'accordo firmato tra proprietà e rappresentanze sindacali, accordo firmato oltre il termine dei 75 giorni di mobilità dei 47 lavoratori coinvolti. Hanno resistito fino al 13 maggio senza un accordo. Con la rottura del tavolo delle trattative del 24 aprile e, dopo cinque mesi di lotta, presidi in tenda, manifestazioni, si è giunti ad un accordo di cassa integrazione straordinaria per crisi aziendale per cessazione dell'attività produttiva. Incontriamo Simone Servello, operaio della Terex sempre in prima linea nelle lotte sindacali.

Simone, raccontaci la tua esperienza lavorativa.
Sono stato il 1° lavoratore in Italia ad essere reintegrato a tempo indeterminato alla Terex-Comedil dopo aver fatto vertenza all'Adecco. Dopo anni di precariato sono riuscito a sconfiggere la legge 30! Nelle mie esperienze di lavoro ho visto di tutto, in particolare quando lavoravo alla Saint Gobain, multinazionale del vetro, dove ho visto non solo padri di famiglia, ma anche giovani sopportare umiliazioni e pressioni da parte del padrone. Spero che la mia esperienza di reintegro sia di esempio per i milioni di precari anche quando le aziende che ti lasciano a casa sembrano avere tutte le motivazioni del mondo. Non bisogna mai arrendersi alla legge 30, che poi non è altro che la legge Biagi, ossia un peggioramento del pacchetto Treu, votato anche dal Prc! Spero che tutti facciano vertenza attraverso i sindacati di base, che tra l'altro permettono ai lavoratori di fare causa senza spendere soldi per avvocati privati, mentre i sindacati Confederali hanno preso posizioni troppo accondiscendenti verso le aziende!

Ritorniamo alla Terex-Comedil.
Ero riuscito ad ottenere il tanto ambito lavoro "fisso"! ma la mia fabbrica ha chiuso non perché era in crisi, ma per una speculazione finanziaria: lo stabilimento di Cusano Milanino ha chiuso con 18 milioni di euro in positivo. Producevamo gru interamente artigianali, le nostre gru erano considerate come le Ferrari del settore automobilistico. La Terex ha preferito mantenere aperta la fabbrica a Pordenone dove i lavoratori accettano condizioni di lavoro quasi schiavistiche, dove sono maggiormente ricattabili anche perché molti sono immigrati, poco politicizzati, a differenza di noi operai di Milano fortemente sindacalizzati, anche se tutti appartenenti ai sindacati confederali, tranne me che sono iscritto Cub e che ho sempre portato avanti posizioni radicali. Inoltre nella nostra fabbrica c'era un clima di accoglienza nei confronti dei colleghi extracomunitari che subito si sono integrati bene in fabbrica.

Raccontaci degli ultimi mesi di lotta.
La lotta in fabbrica è nata in modo spontaneo da parte di tutti. Abbiamo tenuto duro con cinque mesi di presidio in tenda, facendo i turni anche di notte. Avevo proposto agli altri di occupare e di vendere le gru che c'erano in fabbrica per rilanciare la produzione autogestita da noi stessi, senza i padroni, senza gli americani, ma la mia idea è stata accolta da una piccola minoranza. Allora avevo proposto di associare il rilancio della produzione attraverso attività di beneficenza, ossia di portare le gru in Abruzzo e di lavorare noi stessi in modo gratuito per la ricostruzione. Poi lì avremmo potuto trovare qualche acquirente per poter rilanciare la produzione ma nessun Ente ha appoggiato l'iniziativa.
Subito il sindaco ha chiamato sindacati Confederali e partiti che però sono venuti solo per la passerella elettorale!

Come si è giunti all'accordo?
Purtroppo i miei colleghi operai non erano pronti a capire che ciò che produciamo con la nostra fatica è nostro. Nonostante questo le lotte continuavano: i presidi in tenda, le manifestazioni, i presidi con il coordinamento "aziende in crisi nord-Milano". Speravo che la lotta avanzasse di livello; intanto era sorta l'idea di andare avanti facendo una causa collettiva all'azienda, finché una mattina è arrivato un avvocato della Fiom con dei documenti alla mano spiegandoci che c'erano casi di operai che avevano perso le vertenze e avevano dovuto risarcire l'azienda di 150 mila euro! Ora, dire a un operaio con famiglia che sta perdendo il lavoro e che potrebbe rimetterci anche tanti soldi, è davvero una violenza psicologica. Da allora ho letto sul volto dei miei colleghi la paura. Così l'accordo è passato con 45 voti, solo 4 voti contrari!

Ora in che situazione vi trovate in azienda?
Per colpa di questi burocrati, funzionari sindacali, falsi compagni che non sono mai stati in fabbrica, ci troviamo cassintegrati per 2 anni con una retribuzione di 850 euro pagati dallo stato e con un incentivo all'esodo di 15 mila euro per i dipendenti al di sotto dei 30 anni e 20 mila euro al di sopra dei 30 anni, naturalmente spalmati nei 2 anni. Insomma, in aggiunta agli 850 euro dello stato, ci sono i 300 euro pagati dall'azienda mensilmente. Naturalmente siamo tutti delusi perché non volevamo i soldi della cassa integrazione, ma avremmo preferito avere un lavoro, non c'è futuro senza lavoro! Io sono giovane, ho 25 anni, ma penso ai miei colleghi che sono da 30 anni in fabbrica, con una famiglia da mantenere, un mutuo e tutte le altre spese, e che si vedono diminuito lo stipendio, con il costo della vita in aumento, ma soprattutto senza prospettiva! Anche la proposta fatta ad alcuni di trasferirsi a Pordenone a lavorare, dopo un anno di cassa integrazione, non è una prospettiva reale per chi ha già una vita qui.
Ci troviamo senza lavoro ed ora stanno smantellando la fabbrica!

Ed ora che farete?
Resiste l'esperienza positiva del "coordinamento aziende nord-Milano", composto da diversi lavoratori non solo delle Terex ma anche della Marcegaglia, Lares, Pirelli, Metalli Preziosi, Siemens, ecc. Il 90% di queste aziende è in crisi, anche se l'ideale sarebbe autorganizzarsi sempre nei luoghi di lavoro e non aspettare i periodi di crisi.

Quali obiettivi avete?
Siamo tutti operai protagonisti di diverse lotte in fabbrica e abbiamo pensato di coordinarci per rafforzarci. Per rilanciare le lotte occorre l'unione di base di tutti i lavoratori di ogni categoria, perché già il fatto di essere divisi per categorie risponde ad un disegno ben preciso dei padroni che vogliono dividerci: ad esempio è già una sconfitta per il sindacato riconoscere i precari come categoria. Pensiamo che il rilancio delle lotte avvenga dal basso con l'autorganizzazione dei lavoratori senza funzionari o delegati. I sindacati pensano che vogliamo essere un sindacato ombra, ma a noi non interessa questo, pensiamo a lottare! Penso che i lavoratori si devono svegliare tutti, e non solo alla Terex, per poter rovesciare questo sistema capitalista e trasformare questa società. Non si ha più fiducia nei sindacati confederali, negli pseudo-partiti come il Prc o come Sinistra e libertà oppure si è stanchi di organizzazioni come il Pcl il cui unico contributo portato davanti i cancelli della Terex è stato un volantino fronte - retro senza contribuire minimamente all'organizzazione della lotta.

Un'ultima domanda: tu come me non hai proprio un accento nordico, che idea ti sei fatto di Milano?
Ho lasciato tutti i miei affetti, il mio paese in Calabria per lavorare. Perché il mio sogno è stato sempre molto semplice: avere un posto di lavoro "fisso" e dignitoso, per essere indipendente e crearmi un futuro. Ma questo sogno è stato impedito dai padroni e dai governi che si sono succeduti, di centrodestra e di centrosinistra. Tutta gente che se ne frega dei lavoratori che sono gli unici a mandare avanti questo paese. Spero che tutti i lavoratori si sveglino e si rendano conto che bisogna trasformare radicalmente la società! La crisi non la devono pagare i lavoratori!

Milano è ancora considerata la città del lavoro e anche i milanesi stessi sono orgogliosi di produrre tanto...
Milano è la città dei padroni, non del lavoro.
E' la città dei crumiri, degli sgobboni, dove non si tutelano le persone ma le merci; viviamo in una società in cui la Coca-Cola viaggia libera nel mondo e un cittadino extracomunitario no!

Le lotte in Europa

segue dalla prima

agli scioperi (2,5 milioni il 29 gennaio e 3 milioni il 19 marzo) e una moltiplicazione dei conflitti tali che hanno fatto dichiarare all'ex Primo ministro Dominique de Villepin, intervistato su *Europe 1*: "*C'e un rischio rivoluzionario in Francia. Perché le chiusure di aziende, l'aumento del numero di disoccupati danno ad un certo numero di francesi il sentimento dell'ineguaglianza di trattamento, dell'ineguaglianza di interesse – la sensazione che ci si interessi molto delle banche e di sostenere le imprese ma che i lavoratori, loro, devono subire la crisi, e che sono sempre gli stessi a pagare*".
Scioperi si sono registrati in tutte le principali industrie del Paese: Continental, Renault, Toyota, Gaz de France, Suez, la Poste, Peugeot.
E nei territori d'oltremare della Guadalupa e Martinica abbiamo abbiamo assistito a lotte eroiche. Dopo 44 giorni di sciopero generale che ha paralizzato l'isola di Guadalupa la Confindustria francese ha sottoscritto l'accordo che comprende ben 165 articoli e prevede principalmente l'aumento di 200 euro per i salari più bassi, oltre alla diminuzione del prezzo del pane, un nuovo reclutamento di insegnanti, biglietti aerei a prezzi ridotti.

La Germania

Anche il colosso tedesco è in piena crisi. L'economia tedesca è particolarmente esposta, basandosi in larga misura sull'esportazione, crollata del 15%. Imprese cardine del sistema industriale tedesco come Daimler e Opel minacciano licenziamenti di massa. Anche in Germania si assiste a lotte importanti, come quella dei ferrovieri, o gli scioperi del trasporto pubblico a Berlino, fino ad arrivare a scioperi selvaggi e occupazioni temporanee di stabilimenti. E questa settimana 150 mila studenti universitari sono in sciopero in almeno 90 città del Paese.

La Spagna e il Portogallo

In Spagna nei primi tre mesi del 2009 si sono registrati 800 mila nuovi disoccupati, toccando un totale di 4 milioni. In oltre un milione di famiglie tutti i membri sono senza lavoro, e oltre 300 mila lavoratori non riscuotono il sussidio minimo di disoccupazione, né hanno accesso ad aiuti sociali.
Nelle periferie di Madrid e delle altre grandi capitali spagnole si sono registrati i primi saccheggi di supermercati.
Si annuncia anche per la Spagna di Zapatero una stagione di lotte, con in prima fila il movimento studentesco e gli operai della Nissan, che a Barcellona ha annunciato il licenziamento di 581 lavoratori. Numerose le lotte soprattutto contro l'ERE (la norma tramite cui le aziende presentano i propri piani di licenziamento). Oltre alla Nissan la lotta è divampata in numerose altre importanti industrie del Paese, come Tyco e Delphi.
In Portogallo l'avanguardia è rappresentata dai professori, nella lotta contro un piano di ristrutturazione del sistema scolastico e della carriera dei docenti, lanciato dal governo del "socialista" Sócrates. L'8 novembre scorso una manifestazione di 120.000 partecipanti (una delle più grandi dopo le mobilitazioni della rivoluzione del 1975), ha scosso Lisbona. Il 15 novembre, di fronte all'intento dei sindacati "ufficiali" di patteggiare col governo, è cresciuto il peso nella lotta delle organizzazioni di base indipendenti che, in seguito, hanno realizzato uno sciopero autonomo con più di 15.000 persone, al di fuori dell'apparato della burocrazia sindacale, che cercava di smobilitare i lavoratori.

Inghilterra e Irlanda

In Inghilterra imponenti sono stati gli scioperi nella raffineria Lindsey (superficialmente bollati come "razzisti") e nelle centrali elettriche e nucleari del resto del Paese. Mentre a Londra in occasione del G20 la protesta è arrivata fin nella City, cuore dell'imperialismo inglese. E il 21 febbraio scorso circa 120 mila persone (una delle proteste più grandi della storia irlandese) si sono riunite a Dublino per protestare contro la decisione del primo ministro conservatore Brian Cowen di gravare con una tassa le pensioni di 350 mila impiegati statali.
E in Paesi come Islanda e Grecia le masse popolari, pur prive di una direzione all'altezza della situazione, hanno addirittura assaltato i rispettivi Parlamenti.

Quale risposta alla crisi?

Il capitalismo mondiale tenta di rispondere alla crisi scaricandone i costi sui lavoratori, mentre elargisce miliardi di euro a banche, imprese (e liquidazioni d'oro a manager le cui imprese sono fallite). Le teorie liberiste che imperversavano solo pochi mesi fa, appaiono oggi un retaggio del passato. Economisti borghesi, capi di stato e ideologi del capitalismo, tutti parlano della necessità dell'intervento statale in economia. Ma quello che intendono fare questi loschi figuri è semplicemente socializzare le perdite per poi privatizzare i nuovi profitti.
Tutti parlano della necessità di nuove "regole" per la finanza, facendo così credere che la crisi sia stata causata da alcuni speculatori di Borsa particolarmente spregiudicati, avanzando l'illusione che sarebbe possibile contrapporre un capitalismo dal volto umano a quello rapace di alcuni individui peraltro non meglio identificati.
La realtà è che la crisi è la crisi del capitalismo, del suo modello, delle sue regole. Si tratta in realtà di una classica crisi di sovrapproduzione, superabile già oggi da una economia pianificata democraticamente, secondo un piano razionale, che ponga il proprio baricentro nei bisogni dell'essere umano e non nel profitto di un pugno di supercapitalisti. Anche a sinistra l'illusione di un capitalismo dal volto umano è forte. Uno dei suoi leader, Ignacio Ramonet, uno dei fondatori del Forum Sociale Mondiale propone: "*Oggi il mondo deve dotarsi di una nuova architettura finanziaria internazionale, una nuova Bretton Woods (cioè un nuovo accordo interimperialista, nda) che includa Paesi come Cina, India, Sud Africa, Brasile e Messico*". Questa è stata anche la conclusione della Conferenza Internazionale di Economia Politica, patrocinata dal chavismo, che si è svolta a Caracàs. La conclusione di questa conferenza afferma: "*La necessità di ridisegnare l'architettura economica e finanziaria internazionale è oggi ineludibile. Dentro questa prospettiva, si iscrive la necessità di un mercato post-capitalistico, chiamata dal venezuela Socialismo del XXI Secolo*".
Questo tipo di soluzione è caldeggiata persino da settori del Fmi. Niente di più lontano dalla soluzione reale! La crisi esige invece una risposta opposta: la rottura col capitalismo.

La necessità di un partito comunista rivoluzionario internazionale

La crisi in atto se da una parte getta milioni di lavoratori nella disoccupazione e nella fame, dall'altra rappresenta un'occasione storica di riscatto per il proletariato. La crisi mette in movimento milioni di lavoratori che devono lottare per la propria sopravvivenza, in periodi come questo la coscienza dei lavoratori può fare in poche settimane enormi balzi in avanti.
La storia ha dimostrato che nessuna lotta può vincere e nessuna conquista essere duratura senza la direzione di un partito comunista che lotti per il potere, armato di un programma rivoluzionario.
La borghesia cede qualcosa solo nel momento in cui teme di perdere tutto, e appena la marea delle mobilitazioni arretra, si riprende tutto con gli interessi.
Oggi più che mai, al grado attuale di sviluppo del capitalismo e delle forze produttive, è necessario un partito internazionale, perché il capitalismo è internazionalizzato all'ennesima potenza.
La sfida che abbiamo di fronte è enorme. Il proletariato ha di fronte a sé compiti giganteschi, ma non ha ancora una direzione adeguata a questi compiti.
Se il proletariato non riuscirà a trovare una direzione rivoluzionaria per le sue lotte (direzione rivoluzionaria che può essere rappresentata solo da un partito comunista rivoluzionario, cioè oggi trotskista) la borghesia nel tentativo di mantenere il suo potere e di rilanciare disperatamente il saggio di profitto non rinuncerà a nessun mezzo: repressione, regimi antioperai, guerra.

Il nostro compito e quello della Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale è quello di forgiare nelle lotte questo partito mondiale della rivoluzione socialista, unica soluzione alla crisi dell'umanità.
(17/06/2009)

La lotta paga!

La battaglia vincente delle precarie degli asili nido e delle scuole d'infanzia del Comune di Vicenza

Interviste a cura di Riccardo Bocchese

Maria Teresa Turetta, Rsu Comune di Vicenza

MTT: "La privatizzazione dei servizi, dei nidi e delle scuole d'infanzia è un pericolo reale. Soprattutto se queste sono piene di personale precario; che tutto il personale sia di ruolo è una garanzia maggiore".

Maria Teresa Turetta è componente Rsu del Comune di Vicenza per Rdb Cub, sindacato che negli ultimi quattro anni ha moltiplicato, nel Comune, per sei il numero dei propri iscritti arrivando ad essere il primo sindacato. A lei abbiamo chiesto com'è nata questa lotta.

MTT: Brunetta ha tagliato i tempi della stabilizzazione dei precari. La legge in questione era l'ultima finanziaria di Prodi che prevedeva che dopo tre anni di lavoro precario si procedesse a mettere in ruolo i lavoratori. Brunetta ha anticipato il limite temporale dal 31 dicembre 2010 al 30 giugno 2009. Negli asili nido e nelle scuole d'infanzia comunali c'erano molte lavoratrici precarie.

Nei nidi, inoltre, si trattava di precarie giornaliere: educatrici che erano chiamate per un'ora, due ore, a volte tre. Erano chiamate e poi, se non risultavano indispensabili, erano mandate a casa.

Personale con nessun diritto, escluso anche dalla formazione.

Come ha reagito alle vostre richieste di stabilizzazione del personale precario la nuova giunta del Pd?

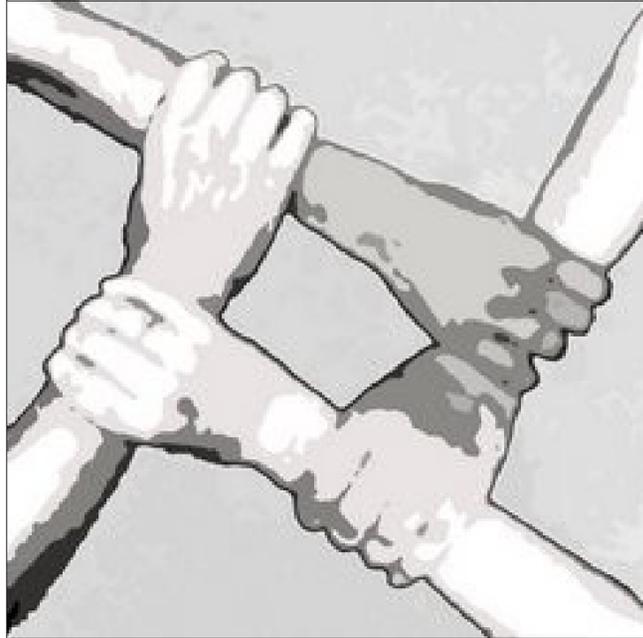
MTT: Dopo sei mesi l'assessore Moretti ha messo in ruolo quattro precarie dei nidi e quattro delle scuole d'infanzia. Ma il nostro obiettivo era che tutto il personale precario fosse stabilizzato entro il 30 giugno. Questa seconda fase che riguardava una ventina tra insegnanti e educatori è stata la vera lotta. Ci hanno messo un muro davanti, hanno affermato che costavano troppo.

C'è stato un momento di scoramento, era evidente che il problema del precariato nelle scuole era l'ultimo dei loro pensieri. I loro problemi erano di finanziare le scuole d'infanzia private (con un aumento di 75 mila euro l'anno deliberato il 30 dicembre N.d.R.) o di studiare i nidi famiglia (il nostro Comune è stato il primo a rispondere al vergognoso bando per il nido famiglia della Regione che introdurrà flessibilità, un educatore unico e invece di una struttura garantita una casa privata) o di puntare sugli apicali, i livelli più alti. Abbiamo contestato subito la cosa, abbiamo fatto fare i calcoli dall'ufficio stipendi ed è emerso che un precario costava all'amministrazione 100-150 euro in più l'anno.

Ma la situazione non si sbloccava…

MTT: Abbiamo indetto lo stato d'agitazione in febbraio dopo varie forme di protesta, dopo lo sciopero partecipato del 12 dicembre 2008, con la manifestazione davanti alle porte del Municipio… All'incontro in prefettura l'assessore al personale è venuto senza alcun dato, senza sapere di cosa parlava. Siamo andate in consiglio comunale con cartelli e striscioni.

Qual è stato il ruolo degli altri sindacati, Cgil, Cisl e Uil?

MTT: Hanno fatto di tutto per metterci il bastone tra le ruote. Sappiamo d'incontri tra l'assessore e gli altri sindacati. Hanno protestato perché sono stati scavalcati dai lavoratori. Ritengono d'essere solo loro i rappresentanti dei lavoratori e la lotta delle precarie ha dato loro molto fastidio. Ci hanno boicottato nelle trattative e si è rischiato di inficiare il risultato.

Il precario è invisibile e per l'amministrazione non è un problema. Il problema per l'amministrazione era che la nostra sigla sindacale fosse l'unica a richiedere la stabilizzazione e questo ci portava troppa visibilità.

Rdb Cub è stato uno strumento in mano alle lavoratrici che ha permesso di superare le difficoltà. C'è stata una fortissima mobilitazione delle lavoratrici che hanno fatto di tutto e i primi d'aprile, di fronte all'evidenza dei nostri argomenti e alla lotta, finalmente è arrivata la risposta positiva e a maggio altre undici precarie hanno firmato il contratto. In tutto sono state una ventina le lavoratrici che hanno ottenuto la stabilizzazione.

Un ottimo risultato. Qual è stato, se c'è stato, il ruolo degli altri colleghi di lavoro?

MTT: Bisogna ricreare una coscienza tra i lavoratori. I frutti della pace sociale imposta da Cgil Cisl e Uil hanno portato ad un individualismo spinto e a vedere nell'assunzione dei precari un possibile pericolo per il lavoratore in ruolo.

Ed ora, dopo la festa dell'"assunta" organizzata dalle ex precarie?

La scuola d'infanzia, come gli asili nido, è un servizio che deve essere garantito e la spesa deve essere sostenuta dall'amministrazione. Per questo abbiamo chiesto l'assunzione di precari appena si liberino posti in pianta organica (ogni anno sono cinque o sei le maestre che ottengono trasferimento alle scuole statali liberando posti). Stiamo poi organizzandoci per fare eliminare la categoria A e portare tutti i lavoratori di questa categoria al livello B1. Una battaglia di sostegno al reddito per le categorie più basse che costerebbe all'amministrazione poco più di 100 mila euro… siamo ottimisti.

Daniela Bollini, ex precaria della scuola d'infanzia, e il sindacalismo di base

Daniela Bollini, 48 anni, ha iniziato a insegnare nel 1982 quando le scuole d'infanzia non erano ancora comunali ma sotto l'Opera Pia. Poi molta alternanza tra scuole comunali e statali ma sempre come precaria e quattro figli da crescere. Dal 1998 sono iniziati gli incarichi annuali.

Come sei arrivata a mobilitarti e scioperare per la tua stabilizzazione?

DB: Quando chiedevo agli altri sindacati se c'era possibilità di stabilizzazione e portavo l'esempio di Comuni che avevano assunto, come Verona, mi rispondevano che altri comuni avevano altri regolamenti e che da noi non ci si poteva stabilizzare. Se non sei di ruolo non voti. Gli insegnanti precari erano una "rottura di palle" per i sindacati. Poi è arrivata la Cub che ci ha chiesto perché non facevamo domanda per la stabilizzazione. E' stato l'unico sindacato che ci ha sempre informato su quanto accadeva, che ci ha dato ascolto e che ha approfondito le tematiche della scuola d'infanzia. Abbiamo fatto gruppo ed una lotta molto motivata che ci ha portato all'assunzione in ruolo.

Emy Peronato: dal precariato a chiamata alla stabilizzazione

Emy Peronato, 49 anni, lavorava come precaria dal 2003 negli asili nido, per due ore, a chiamata, nei pomeriggi. Ora è stata stabilizzata e assunta con contratto a *part-time*.

Perché a *part time*?

EP: A *part time* perché su tre posti a tempo pieno siamo riuscite a far stabilizzare sei *part time*, e la solidarietà è stata anche quella di allargare il gruppo di stabilizzate, in modo che passassero tutte quelle che erano precarie. E' stata una lotta bellissima e dura. Le mobilitazioni, lo sciopero. Dura, perché ci sono stati momenti di scoramento totale. Ai quali abbiamo saputo rispondere anche con momenti di "sdrammatizzazione". Ci siamo sempre state tutte e ci abbiamo messo del nostro, con i nostri strumenti, usando in più anche gli strumenti del nostro lavoro, insieme alla lotta e come lotta: come quando a Natale, abbiamo offerto il caffè agli amministratori vestite da "renne", parlando della richiesta di stabilizzazione, mettendoli a disagio. O quando consegnavamo le chiavi-giocattolo di plastica all'assessore dicendogli che erano le chiavi dell'asilo, ma poi abbiamo preteso la restituzione, perché non se le meritava. Erano in imbarazzo, in difficoltà, vedevano la nostra fantasia e determinazione. Eravamo un bel gruppo, precarie dei nidi insieme alle precarie delle scuole d'infanzia. Non abbiamo mollato, abbiamo creduto fino in fondo in quello che stavamo facendo, e non abbiamo mai svenduto nulla, pur rimanendo disposte ad ascoltare. Quel che abbiamo ottenuto è stato possibile perché abbiamo fatto gruppo. Singolarmente saremmo state schiacciate.

Il merito delle assunzioni non è stato della Giunta Comunale ma nostro, la bravura nostra è stata quella di capire che se si vuole, si può. E solo con costanza e la lotta che si può fare qualche cosa.

Ora nessuno potrà più, come mi è successo proprio nei nidi comunali, dirmi "Guardi che se non dà la disponibilità fino alle 18 la lasciamo a casa e la "sputtaniamo" così non troverà più lavoro.

Vicenza, 13 giugno 2009

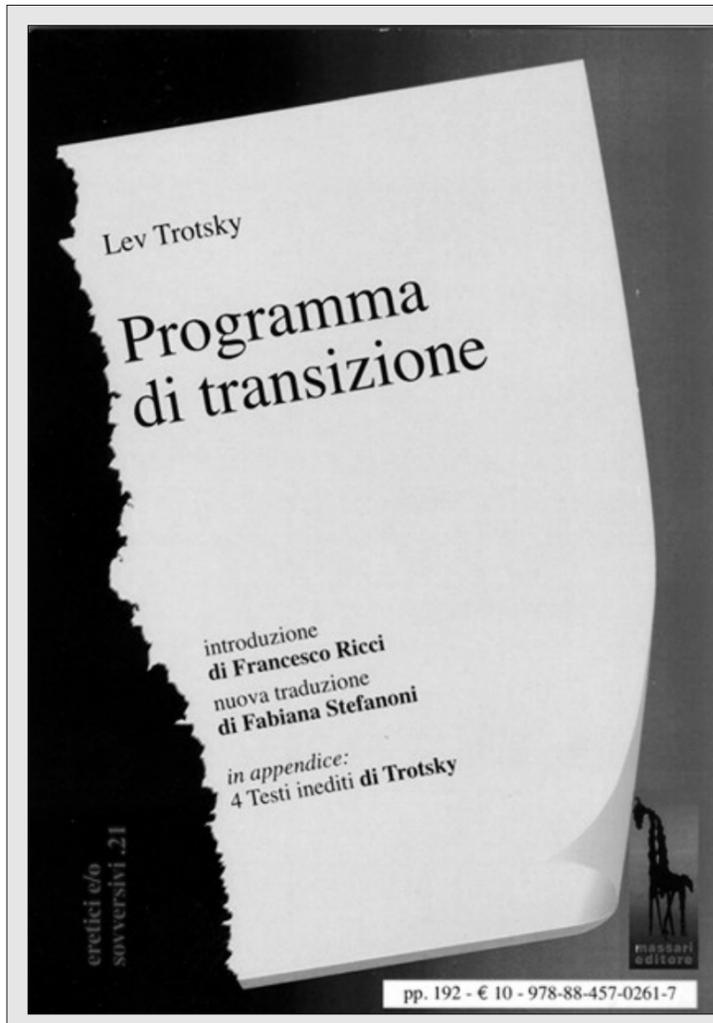
Modena

Continua la lotta dei lavoratori delle fabbriche che chiudono

Sassuolo e Fiorano: due grandi distretti industriali che, in provincia di Modena, stanno diventando distretti fantasma. I padroni approfittano della crisi per chiudere gli stabilimenti, spostare la produzione in Stati dove la manodopera costa meno, lasciare a casa centinaia di lavoratori.

Dopo la proclamazione dello sciopero ad oltranza da parte dei lavoratori di Iris Ceramiche (750 lavoratori lasciati senza lavoro per la liquidazione del principale stabilimento del padrone Minozzi), dopo la lotta vincente degli operai di Emilceramica, che con i picchetti a oltranza davanti agli stabilimenti sono riusciti a ottenere il ritiro di 120 licenziamenti, continuano gli scioperi e i presidi operai.

E' ora la volta dei lavoratori della Nuovafirma di Fiorano. I padroni intendono lasciare a casa 128 operai. Sono in corso scioperi, presidi e manifestazioni.

La sezione di Modena del PdAC esprime la propria solidarietà alle lotte dei lavoratori e partecipa ai presidi di protesta.

Come acquistare il "Programma di transizione"

Il libro è disponibile nelle principali librerie e presso le Sezioni del PdAC.

E' possibile anche ordinarlo per riceverlo a casa: inviando una mail a **diffusione@alternativacomunista.org** pagando il prezzo di copertina (10 euro) più le spese di spedizioni (variabili a seconda della modalità di invio scelta: chiedici informazioni).

Per collettivi e associazioni o chi volesse comprarne più copie sono previsti sconti.

Vuoi organizzare una presentazione del libro anche nella tua città con la presenza dei curatori?

Scrivi a redazione@alternativacomunista.org

Nuove Armi, vecchie atrocità

Solo la lotta potrà fermare l'orrore capitalista

Intervista al Comitato Internazionale NewWeapons a cura di Marco Carraro

Tutti sanno che le guerre, oltre a stabilire nuovi e più funzionali equilibri, sono per il capitale l'occasione di svuotare di armi gli arsenali e ottenere nuovo credito pubblico per il rinnovamento, la ricerca e lo sviluppo dell'industria militare imperialista. Molti sanno che i conflitti in corso servono anche come laboratorio sperimentale per testare l'efficacia o la mortalità dei nuovi ritrovati, o come vetrine per il mercato della morte su cui si basa gran parte dell'economia occidentale e americana in particolare. Alcuni, ovvero i disgustati dal giornalismo prezzolato, che si informano fuori dai canali di regime, sanno anche che le sperimentazioni vengono eseguite direttamente sulla pelle delle popolazioni inermi producendo una barbarie che giunge solo come una lontana eco, capace di indignare nel Nord-Ovest del mondo esclusivamente i soliti pacifisti. Del resto non ci stupiamo. Teoricamente e politicamente, il pacifismo ha esattamente le stesse basi della dottrina dell'armonia sociale tra i differenti interessi di classe e le sue critiche toccano soltanto la superficie dei fenomeni sociali, esso non ha il coraggio di tagliare nel profondo, nei sottostanti fatti economici. Tuttavia, pochissimi sanno invece che gli ultimi conflitti in Irak, Afghanistan e Palestina sono stati lo scenario per testare particolari armamenti le cui possibili applicazioni coinvolgono direttamente le sempre più precarie popolazioni dell'opulento occidente. Si tratta di armi ad "energia diretta" l'ultimo orrorifico ritrovato dell'industria bellica capitalista.
Ne parliamo con Ely, genetista del Comitato Internazionale NewWeapons (www.newweapons.org) un coordinamento di scienziati che si occupa da anni di studiare e monitorare gli effetti dei conflitti armati sulle popolazioni.

Ely, come siete venuti a conoscenza di queste nuove armi?
Tutto è iniziato nel Luglio 2006, all'epoca dell'ultima aggressione di Israele al Libano. Quando alcuni medici di Beirut, Sidone e alcuni della striscia di Gaza con alle spalle - loro malgrado - una lunga esperienza di medicina d'urgenza in situazione di guerra, hanno lanciato un terrificante appello alla comunità scientifica internazionale: "Aiutateci! Stanno arrivando nei nostri ospedali vittime colpite da armi inspiegabili. Non abbiamo mai visto prima ferite e corpi mutilati come quelli che arrivano in corsia... quali sono le nuove armi che provocano tali orribili ferite e queste morti? Aiutateci a scoprire che rimedi utilizzare per salvare il nostro popolo". La grande maggioranza delle vittime erano donne, bambini e anziani, in entrambi i luoghi (Libano e Gaza), come diretta conseguenza dell'uso di una o più armi dalla forza energetica eccessiva, indirizzata soprattutto verso l'edilizia abitativa: mercati, strade e vie di comunicazione.
In risposta a questa chiamata abbiamo immediatamente organizzato una missione nei luoghi colpiti con scienziati e medici indipendenti.

Cosa avete trovato?
Abbiamo trovato uno scenario catastrofico. I feriti riportavano amputazioni prodotte da armi che nello stesso tempo laceravano e rimarginavano i tessuti, menomando irrimediabilmente le persone senza però farle morire. I cadaveri invece avevano ustioni incomprensibili, sembravano bruciati "da dentro" esternamente erano integri… capelli, vestiti: nessuna bruciatura. I tessuti interni invece erano carbonizzati. A questo punto siamo riusciti a prelevare dei campioni da analizzare nei nostri laboratori. Al nostro rientro nel primo caso, quello delle amputazioni, abbiamo trovato tracce di metalli inerti. Abbiamo scoperto trattarsi di bombe DIME (Dense Inert Metal Explosive), una bomba di fabbricazione americana, composta da piccole bolle di carbone contenenti una lega di tungsteno, cobalto, nichel e ferro. Un enorme potere esplosivo, che si dissipa nell'arco di 10 metri. A 2 metri dall'esplosione il corpo è tagliato in due; a 8 sono tagliate le gambe, bruciate come da migliaia di punture prodotte da aghi incandescenti. Alcuni esperimenti che abbiamo condotto sui ratti hanno mostrato che le particelle che restano nel corpo sono cancerogene.
Nel secondo caso invece abbiamo scoperto trattarsi di microonde. L'effetto è chiaro a tutti coloro che hanno in casa un comune fornetto. I cibi cuociono da dentro. Lo stesso succede con i corpi umani.

Quali considerazioni avete fatto in merito?
Siamo rimasti sconvolti. Ci siamo chiesti il perché di armi così crudeli. Le armi, tutte le armi, sono terribili e la storia dell'uomo coincide con la ricerca di armamenti sempre più sofisticati e devastanti ma mai avremmo potuto pensare ad una simile efferatezza. L'unica spiegazione che ci siamo dati, nel caso specifico, è che forse a Israele conviene più ferire che uccidere il popolo palestinese. Perché in questo modo è tutta la società palestinese che viene messa in ginocchio. Costretta ad investire tutte le poche risorse nella cura ed assistenza del proprio popolo.

Alle drammatiche parole di Ely aggiungiamo anche qualche nostra riflessione.
La tecnologia che viene utilizzata per queste armi è quasi interamente prodotta negli Usa e in Israele e viene venduta in tutti i paesi Nato, Italia compresa. E' una tecnologia bellica che istituisce una nuovissima classe di armamenti programmati per recare effetti sia letali che non letali. Il sistema consiste nel colpire il bersaglio con grandi quantità di energia, causando così effetti devastanti molto diversi da quelli provocati dalle tradizionali armi cinetiche che sparano proiettili, oppure producono esplosioni, per colpire e distruggere l'obiettivo. Dai laser, che utilizzano lo spettro luminoso, alle armi a microonde, che operano su alte frequenze, alle armi a impulsi, esistono oggi parecchi tipi di armi ad "energia diretta". Sono tutte armi studiate per i conflitti cosiddetti "non convenzionali" ovvero da utilizzarsi non tanto contro eserciti formali quanto contro oppositori che vivono tra la popolazione. Ribelli e guerriglieri che vivono nelle case, non nelle caserme.
In epoca di crisi del capitalismo globale e probabili prossime rivolte popolari, come già preannunciate nei mesi scorsi in Francia, Portogallo e Grecia, riteniamo che non sia così peregrino pensare che declinazioni di queste armi siano destinate anche alle nostre piazze.
Ai lavoratori, agli sfruttati di tutto il mondo non resta che una soluzione: vanificare con le lotte di massa ogni sforzo dell'apparato politico militare borghese. Il Capitale sa bene che non esiste alcuna tecnologia capace di battere una forza organizzata su un programma rivoluzionario e diretta senza compromessi. Scorciatoie non ve ne sono, fino a quando il proletariato resterà diviso, tradito dalle burocrazie e confuso dalle teorie revisioniste, lascerà spazio ai propri aguzzini di inventare nuovi e sempre più sofisticati strumenti per annientarlo.

Siti di interesse relativi alle industrie belliche americane:

http://www.as.northropgrumman.com/products/thel/
http://www.dtic.mil/ndia/smallarms/Moore.pdf
http://www.defenseindustrydaily.com/centcom-asking-for-14-project-sheriff-ads-vehicles-01830/
http://www.boeing.com/defense-space/military/abl/
http://www.fas.org/spp/starwars/program/sbl.htm
http://www.sparta.com/ (azienda americana il cui logo commerciale è rappresentato da una svastica stilizzata!!)

Il posto della Rosa

1919 - 2009: a novant'anni dalla rivoluzione tedesca

Francesco Ricci

"Sa, io morirò un giorno al mio posto: in prigione o in un combattimento di strada..."
(da una lettera di Rosa Luxemburg a Louise Kautsky, 1916).

Comizio di Rosa Luxemburg

1. Miti e leggende su Rosa Luxemburg

Se avesse potuto vedere ciò che certi pretesi seguaci e critici di destra e di sinistra hanno fatto del suo pensiero, forse anche Rosa avrebbe esclamato, alla Marx: "non sono luxemburghista!"

In questi decenni l'etichetta di "luxemburghismo" è stata incollata sulle pozioni preparate da uno stuolo di medici del capitalismo e ciarlatani del socialismo. Spontaneismo, movimentismo, anti-centralismo, anti-bolscevismo, anti-partitismo e – s'intende – avventurismo: sono pochi gli "ismi" del vocabolario del movimento operaio che non sono stati associati in qualche modo al nome di Rosa Luxemburg. Talvolta in buona fede, più spesso per imbroglio, si è tentato di isolare singoli errori della Luxemburg, posizioni spesso congiunturali, per poi impastarle insieme in una velenosa presunta dottrina da piegare, di volta in volta, alle più disparate esigenze. C'è bisogno di attaccare l'Ottobre '17 da "sinistra"? Ecco pronte tre citazioni di Rosa contro Lenin. Si vuole negare la concezione leninista del partito? Subito viene rispolverato un articolo di Rosa che proverebbe senza ombra di dubbio la sacra inviolabilità della "autonomia dei movimenti". Che poi singoli articoli o frasi siano stati da Rosa stessa smentiti o superati con l'insieme della sua opera e – ciò che più conta – dalla sua azione, è ovviamente cosa che non turba detrattori e falsi apologeti, rivoluzionari con la maiuscola e riformisti più o meno "strutturali". Dietro il caos di falsificazioni storiche operato da stalinisti e riformisti in questo secolo, il revisionismo è un delitto con impunità garantita. Almeno fino al giudizio implacabile della prossima rivoluzione.

a) La (loro) Rosa spontaneista

La principale virtù (o deviazione, a seconda del punto di osservazione) della rivoluzionaria polacca è, a detta di molti, l'aver rifiutato la concezione bolscevico-leninista del partito a favore di una esaltazione della cosiddetta spontaneità delle masse, liberate dalle costrizioni di un "partito guida" ecc. La cosa sorprendente è che non si trova un solo scritto di Rosa in cui sia teorizzata una contrapposizione partito-masse o sia affermata l'inutilità del partito d'avanguardia, cioè di quel distaccamento della classe profondamente integrato nella classe.

Volendo leggere l'opera della Luxemburg nel suo contesto è evidente che ogni enfatizzazione della "energia spontanea" delle masse è fatta in diretta polemica con gli apparati in via di burocratizzazione della socialdemocrazia tedesca, contro la loro trasformazione del partito da mezzo in fine, ovvero mezzo per subordinare gli interessi della classe operaia a quelli di una casta parassitaria di funzionari e deputati.

Quando agli inizi del secolo Rosa polemizzava contro quelli che leggeva come "eccessi partitisti" dei leninisti aveva in mente la situazione tedesca. Lenin stesso ne fu consapevole tanto che non si sognò mai di imputare a Rosa una deviazione "spontaneista". Nel ricordare senza reticenze meriti ed errori della Luxemburg richiama tra questi ultimi il suo essere stata a favore della riunificazione delle due ali del partito socialdemocratico russo nel '14, la sua teoria dell'accumulazione o alcune punte polemiche nel giudizio sul governo sovietico: ma non fa mai cenno a questo "spontaneismo". Basterebbe peraltro verificare il lavoro di direzione della Luxemburg (con Leo Jogiches) del Partito socialista polacco o l'impostazione che cercò di dare al neonato Partito comunista tedesco (Kpd) per fare piazza pulita del "suo" spontaneismo. [1]

E da dove nasce allora questa menzogna? Fu lo stalinismo – impegnato a demolire ogni autorità rivoluzionaria che oscurasse il "luminoso" Stalin – a calunniare Rosa. Furono in seguito (specie negli anni 50 e 60) critici riformisti dello stalinismo a riadattare Rosa alle loro necessità, assumendo il falso binomio Lenin-Stalin (caratterizzato dal... centralismo) e arruolando Rosa nella battaglia per la "spontaneità" e contro il "totalitarismo". Furono, infine, vari gruppi dell'estrema sinistra degli anni 70 che cercarono di argomentare il loro centrismo – e talvolta un primitivo "anti-stalinismo" – riscoprendo di Rosa proprio la caricatura che lo stalinismo aveva voluto tramandare.

b) La (loro) Rosa anti-bolscevica

Un altro luogo comune che resiste incrollabile all'attacco degli anni e a ogni evidenza è quello di una Luxemburg "anti-bolscevica". Preteso fondamento di questa lettura del pensiero della Luxemburg è un suo scritto (dal carcere) del 1918: "La rivoluzione russa. Un esame critico".

Chi utilizza strumentalmente questo testo dimentica in genere di precisare un paio di cose. Primo: Rosa polemizza coi bolscevichi su alcuni aspetti della loro politica ma al contempo prende decisamente le loro parti contro i menscevichi e i riformisti, tanto da concludere in modo certo poco anti-leninista scrivendo che "l'avvenire appartiene dappertutto al bolscevismo." [2] Secondo: l'articolo, scritto sulla base di informazioni scarse o inattendibili, fu da lei stessa poco dopo definito "superato in alcuni punti essenziali" tanto che ella si riprometteva di scrivere un testo diverso sull'esperienza russa e sul partito bolscevico ("l'unico che abbia compreso il comandamento e il dovere di un partito rivoluzionario" scrive sempre in quel testo... anti-bolscevico).

c) La (loro) Rosa avventurista e settaria

Se critici di destra e di sinistra della Luxemburg si dividono nel valutare come pregi o difetti quello spontaneismo e anti-bolscevismo che altri hanno inventato, su un punto ritrovano un'unanimità di giudizio: quando additano l'"avventurismo" di Rosa e di Karl Liebknecht durante la rivoluzione del '18-'19.

Non vi è in genere – neppure tra i militanti più attenti alla storia del movimento operaio – una diffusa conoscenza dei fatti del '18. Ciò si spiega con la relativa scarsità di testi nella nostra lingua, a sua volta dovuta a una pervicace rimozione di questi fatti operata congiuntamente dallo stalinismo e dal riformismo: l'uno e l'altro interessati a ridurre la rivoluzione tedesca a un "putsch" fallito, prova evidente che non era possibile costruire la rivoluzione "in altri Paesi" (fuori dalla Russia) e che dunque la stessa rivoluzione russa fu appunto un'eccezione (dovuta alla concomitanza di fattori come la guerra, lo zarismo e magari... l'azzardo bolscevico).

Viceversa, quella rivoluzione su cui i bolscevichi contavano nella convinzione dell'impossibilità di costruire il "socialismo in un Paese solo" (Lenin: "la vittoria di Liebknecht ci libererà da tutte le difficoltà internazionali", *Pravda*, 8/2/18) e della necessità quindi di rompere l'isolamento russo; quella rivoluzione, pur con gli errori e le ingenuità di cui non furono esenti i comunisti tedeschi; quella rivoluzione dovrebbe costituire uno degli episodi da studiare approfonditamente per i comunisti di oggi perché è densa di insegnamenti sul ruolo antitetico di riformisti e rivoluzionari, sulle oscillazioni tra essi dei centristi e su come gli uni e gli altri si atteggiarono rispetto alla questione discriminante del governo. Sia detto qui di passata e senza la volontà di torcere ad uso odierno i fatti storici: la vera essenza di tutto il dibattito a sinistra ruota da decenni attorno a quelle medesime questioni che restano, a tanta distanza e in una situazione diversa, le cartine di tornasole di qualsiasi progetto comunista. [3]

Ripercorriamo allora rapidamente quelle vicende.

La "frenetica ispirazione della storia" (per usare un'efficace immagine di Trotsky) si dispiegò nelle settimane tedesche del novembre-dicembre '18-'19. Esse iniziano con la disfatta degli eserciti germanici e la rivolta dei soldati; passano per la caduta della monarchia e per il pronto sostegno offerto allo Stato vacillante dal partito socialdemocratico tedesco (Spd) ormai lontano dalle posizioni marxiste e anzi guidato dai "socialdemocratici" che (con l'eccezione di Liebknecht e di alcuni altri) hanno votato nel '14 i crediti di guerra, cioè hanno sostenuto che il posto degli operai tedeschi nel grande macello della Prima Guerra fosse a fianco della propria borghesia e non con gli operai degli altri Paesi.

I comunisti tedeschi arrivano a quegli avvenimenti con un gruppo dirigente formato da militanti eccezionali (oltre a Rosa e Karl, Paul Levi, Jogiches, Ernst Meyer e Paul Frolich dei Comunisti Internazionalisti ed intellettuali del livello di Franz Mehring e Klara Zetkin) ma con una base e un radicamento esigui (nell'ottobre '18 gli spartachisti erano una cinquantina in tutta Berlino).

La Spd (che ha subito nell'aprile '17 la scissione della sua ala sinistra che ha costituito l'Uspd in cui convergono insieme a centristi vari, a Kautsky e Bernstein, la stessa frazione spartachista) nel caos della crisi rivoluzionaria forma un governo presieduto da Ebert (che si dichiara subito a favore dell'inviolabilità della proprietà privata) in cui si lasciano coinvolgere i centristi dell'Uspd. Un "governo a due facce", scrive lo storico Broué nel suo prezioso libro (v. bibliografia), "sovietico per gli operai, borghese e legale nei confronti dell'apparato dello Stato, delle classi dirigenti." Il governo "di sinistra" ha l'immediato sostegno dei settori dominanti della borghesia e dello Stato maggiore (il maresciallo Hindenburg scrive agli alti ufficiali che il governo "va sostenuto per evitare l'estensione del bolscevismo in Germania").

La Luxemburg e Liebknecht rifiutano sia di entrare nel governo che di sostenerlo, e anzi lo indicano come il principale puntello della borghesia. Il loro difficile compito consiste, andando controcorrente rispetto al senso comune che vorrebbe i rivoluzionari presenti nel governo "rivoluzionario", nel far crescere nelle masse la consapevolezza del carattere di classe di quel governo (nonostante sia composto

Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht

completamente da ministri dei partiti operai: tre Spd e tre Uspd) [4]. Come i bolscevichi nel '17 essi devono guadagnare la maggioranza nei Consigli degli operai e dei soldati, ma, a differenza dei compagni russi, non possono contare su un partito radicato. Al Congresso dei Consigli che si tiene il 16 dicembre gli spartachisti hanno solo 10 delegati, contro i 288 della Spd e gli 80 della maggioranza Uspd [5].

La Germania è in bilico e vi è un dualismo di potere tra governo e Consigli; il governo non controlla pienamente le truppe e dovrà quindi organizzare, per reprimere la rivoluzione, dei "corpi franchi", cioè di milizie reazionarie.

I comunisti crescono di giorno in giorno, di manifestazione in manifestazione le loro parole d'ordine si fanno più popolari. Il 30 dicembre dopo essere usciti dall'Uspd (che in quei giorni, sotto la pressione del movimento, ritira i suoi ministri dal governo) la cui maggioranza centrista ha loro negato il congresso straordinario, gli spartachisti e altri piccoli gruppi fondano il Partito comunista tedesco (Kpd). A questo punto avrebbero bisogno di tempo, di più tempo per continuare a crescere e radicarsi, per diventare maggioranza nei Consigli. Rosa e il gruppo dirigente centrale soprattutto hanno questa consapevolezza e faticano a frenare l'entusiasmo ingenuo dei quadri più giovani. Nel suo intervento al congresso (cui partecipa il dirigente bolscevico Karl Radek) Rosa sostiene la necessità di partecipare alle imminenti elezioni perché "non abbiamo ancora, come in Russia, un governo Lenin-Trotsky; abbiamo ancora Ebert-Scheidemann. (...) Noi siamo ancora ai principi della rivoluzione (...) perciò dobbiamo chiederci quale via sia la più sicura per educare le masse." Ma il congresso, che approva all'unanimità la risoluzione contro il governo Ebert ("nemico mortale del proletariato tedesco") respinge (23 voti contro 62) la mozione Luxemburg sulla partecipazione alle elezioni.

Un partito appena nato e fragile, con alleati oscillanti (i centristi dell'Uspd) e con avversari potenti e spietati (l'Spd che controlla ancora la maggioranza della classe operaia) si avvia, in un precipitare incontrollabile degli avvenimenti, al confronto decisivo nei tempi scelti dall'avversario.

Il 4 gennaio il governo socialdemocratico licenzia il capo della polizia di Berlino, l'Uspd Eichorn, insediato dalla rivoluzione. La reazione della piazza è immediata. Si susseguono manifestazioni sempre più grandi e armate. Ma il crescente movimento ha una direzione ondivaga, in cui la presenza spartachista è oscurata da quella dei centristi. Nel Comitato Rivoluzionario Provvisorio che viene costituito, gli spartachisti sono rappresentati da Liebknecht il quale (in parziale contrasto con gli altri dirigenti comunisti) firma un proclama che dichiara deposto il governo e avanza le parole d'ordine insurrezionali.

Il governo dà al socialdemocratico Noske pieni poteri per fare (l'espressione è sua) "il cane sanguinario per soffocare il bolscevismo".

I critici tardivi degli spartachisti sostengono che la loro fu una mossa avventurista. Eppure le cose non sono così semplici. Noske stesso ammise in seguito che se gli insorti "avessero avuto una guida decisa invece che fanfaroni" (i membri Uspd del Comitato Rivoluzionario, con la mediazione di Kautsky, iniziavano la trattativa col governo dopo aver dato il via all'insurrezione...) avrebbero potuto vincere, almeno militarmente.

Resta il fatto che sia Rosa che Karl – pur più convinto di lei dell'impossibilità di ritardare l'azione – avevano coscienza della necessità di altro tempo, di qualche settimana ancora, ma non era in loro potere né decidere i tempi né dirigere il movimento ormai avviato. [6]

Lo stesso ministro Ernst, capo della polizia, dichiarò in seguito ai giornalisti: "(...) li abbiamo costretti ad iniziare la lotta prima del tempo stabilito (...) perciò noi fummo in grado di soffocare il loro movimento."

Soffocata l'insurrezione, il governo scatena i "corpi franchi" alla ricerca dei capi. Sulla testa di Rosa e Karl è messa una taglia di 100 mila marchi. Vengono arrestati. Karl Liebknecht è ucciso con un colpo in fronte dalla banda agli ordini del capitano Pabst che si giustificherà parlando di un tentativo di fuga. Il soldato Runge fracassa il cranio di Rosa Luxemburg col calcio del fucile e il tenente Vogel le spara alla testa prima di gettarla nel canale dal ponte Liechtenstein. Gli assassini, protetti dal governo, finiranno in gran parte negli anni Trenta nelle bande di Hitler.

In pieno terrore bianco si tennero il 19 gennaio le elezioni per l'Assemblea costituente, che videro la vittoria dell'Spd. Ebert fu eletto presidente del Reich e il governo passò a Scheidemann che formò una coalizione Spd-partiti borghesi repubblicani. Nel suo discorso di investitura Ebert rivendicando il merito della socialdemocrazia nell'aver "mantenuto il controllo della situazione" invitava gli "imprenditori" a tornare ai loro posti per "promuovere la rinascita della nazione". In aprile i Consigli degli operai e dei soldati furono definitivamente sciolti. L'ordine borghese era stato ristabilito.

2. La (nostra) Rosa rivoluzionaria

Come si vede, bastano poche colonne per demolire il "luxemburghismo" inventato da riformisti e centristi di varia natura. Tra i grandi dirigenti marxisti rivoluzionari di questo secolo, tra Lenin, Trotsky, la Luxemburg e Gramsci, Liebknecht, vi sono state divergenze, scontri a volte aspri. Come ricorda Trotsky – e come riconobbe Lenin – su questioni non secondarie fu Rosa ad avere ragione contro Lenin (ad esempio nel giudicare il ruolo di Kautsky e il suo opportunismo, allorquando Lenin lo definiva ancora "un maestro"; o quando già nel 1907, ben prima dei bolscevichi, ella assunse in linea di principio la stessa posizione di Trotsky sulla rivoluzione permanente). Altre volte sbagliò Rosa – e lo riconobbe. Ma le divergenze tra questi grandi dirigenti comunisti erano tutte interne a una medesima concezione generale dei compiti del partito rivoluzionario. Ed è davvero paradossale che a ingigantire questa o quella divergenza tra diverse tendenze del marxismo rivoluzionario siano stati e siano oggi coloro che sostengono concezioni riformiste o centriste, cioè coloro il cui contrassegno essenziale, secondo Rosa (v. "Milizia e militarismo") "sta nel continuamente condurre al sacrificio delle mete finali del movimento a vantaggio dei suoi prossimi – e invero immaginari – interessi".

Klara Zetkin e Rosa Luxemburg

Note

(1) In "Che vuole la Lega Spartacus?" la Luxemburg scrive: "La Lega S. rappresenta la parte più decisa del proletariato, che ad ogni passo addita alla più larga massa della classe operaia quali sono i suoi compiti storici e difende [la Lega] in ciascun particolare momento della rivoluzione l'obiettivo finale del socialismo."
O ancora, nel discorso per la fondazione del Kpd: "L'avanguardia rivoluzionaria del proletariato tedesco si è costituita in partito politico autonomo (...). Si tratta ormai di sostituire lo stato d'animo rivoluzionario indifferenziato con un'inflessibile determinazione rivoluzionaria, la spontaneità con la sistematicità." Dei veri elogi dello spontaneismo...

(2) Vale la pena di riportare questo passaggio del testo per intero: "(...) resta loro [dei bolscevichi] immortale merito storico di aver marciato alla testa del proletariato internazionale, conquistando il potere politico, e ponendo praticamente il problema della realizzazione del socialismo, come di aver dato un potente impulso alla resa dei conti fra capitale e lavoro nel mondo. In Russia il problema poteva soltanto essere posto. Non poteva essere risolto in Russia. Ed è in questo senso che l'avvenire appartiene dappertutto al bolscevismo."

(3) Sulla questione centrale del governo, Rosa ebbe a scrivere già nel 1899 quando il socialista Alexandre Millerand entrò a far parte del governo radicale Waldeck-Rousseau, come ministro del commercio e dell'industria. Mentre il dirigente riformista Jaurès motivò tale partecipazione sostenendo che "i socialisti devono occupare ogni posto possibile nella loro battaglia contro il socialismo", la comunista Luxemburg spiegò che ciò è vero solo a patto che quel "posto" consenta di condurre la lotta contro la borghesia e il suo Stato. E anticipando ciò che poi avvenne con quel governo (le varie promesse, tra cui la riduzione d'orario, si trasformarono presto in misure a favore della borghesia e in elargizioni alla Chiesa) ma in realtà profetizzando anche l'esperienza dei governi di centrosinistra che abbiamo conosciuto in questi anni, scrisse acutamente: "La difesa, contemporaneamente, degli interessi dei lavoratori e degli imprenditori, mediante concessioni illusorie verso i primi, sostanziali verso i secondi, si esprime in modo tangibile nella elaborazione di misure di nessun valore per fare contenti gli operai, e nella contemporanea sostanziosa difesa del capitale." Concluse con un concetto che segna anche oggi il discrimine tra comunisti rivoluzionari e comunisti riformisti: "Nella società borghese il ruolo spettante alla socialdemocrazia [oggi diremmo: ai comunisti] è per sua essenza quello di un partito di opposizione; come partito di governo può farsi avanti solamente sulle rovine dello Stato borghese." Al contempo "l'opposizione radicale lungi dal rendere impossibili successi parziali e riforme" è l'unico mezzo per raggiungerli.

(4) I ministri del governo di sinistra erano per la Spd: Fritz Ebert (presidente, Interni, Esercito), Philipp Scheidemann (Finanze), Otto Landsberg (Stampa); e per gli Indipendenti, cioè l'Uspd: Hugo Haase (Esteri), Wilhelm Dittmann (Salute pubblica), Emil Barth (Politica sociale). Kautsky era sottosegretario agli Esteri e Bernstein al Tesoro.

(5) All'assemblea dell'Uspd che si tenne il 15 dicembre a Berlino la risoluzione presentata da Rosa che proponeva l'uscita dal governo prese 195 voti contro i 485 della mozione governista di Haase.

(6) Questa consapevolezza era presente in Rosa ma anche, seppure con accenti diversi, in Liebknecht. Quest'ultimo scrisse in uno dei suoi ultimi articoli che "i tempi non erano ancora maturi". Quanto a Rosa, nel celebre "L'ordine regna a Berlino", pubblicato da *Die Rote Fahne* del 14 gennaio scriveva: "E' stata allora la lotta dell'ultima settimana un 'errore'? Sì, se si fosse trattato di un attacco premeditato (...) [ma la causa è stata] una brutale provocazione del governo (...) [con] il colpo di mano contro la presidenza della polizia berlinese [l'Indipendente Eichorn]. La rivoluzione non opera liberamente, in campo aperto, secondo un piano astutamente preparato da 'strateghi'. I suoi avversari hanno *anche* l'iniziativa, anzi, la esercitano di regola molto più della rivoluzione stessa. Posti davanti al dato di fatto della sfacciata provocazione da parte del gruppo Ebert-Scheidemann, gli operai rivoluzionari furono *costretti* a prendere le armi (...) per non incoraggiare la controrivoluzione a un ulteriore passo in avanti (...)."

Qualche suggerimento di lettura

Sulla rivoluzione tedesca il testo migliore è sicuramente: P. Broué: *Rivoluzione in Germania, 1917-1923* (Einaudi, '77); mentre assai utile è la raccolta di testi, documenti e atti pubblicata da Feltrinelli (1969) in: AA.VV., *La rivoluzione tedesca 1918-1919. I consigli operai e il tradimento della socialdemocrazia*. Un altro testo prezioso per approfondire le vicende, analizzate da un protagonista è: Paul Frolich: *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920. Dalla fondazione del Partito Comunista al putsch di Kapp* (Ed. Pantarei, 2001).
Gli scritti di Rosa Luxemburg sono stati pubblicati da Einaudi: *Scritti scelti* (1975) e dagli Editori Riuniti: *Scritti politici* (1967); in edizioni Feltrinelli ed Editori Riuniti sono uscite le centinaia di lettere politiche e personali che Rosa scrisse a vari dirigenti politici, e in particolare ai Kautsky e a Leo Jogiches. Gli Editori Riuniti hanno anche pubblicato in un paio di volumi le lettere e i principali testi di Liebknecht.
Le migliori biografie di Rosa sono quella di P.J. Nettl: *Rosa Luxemburg* (Il Saggiatore, 1970, due volumi) e quella di Paul Frolich: *Rosa Luxemburg* (Rizzoli, 1987).
Per un giudizio di Trotsky sulla Luxemburg si veda: "Giù le mani da Rosa Luxemburg!" articolo in polemica con gli stalinisti reperibile nell'antologia *Scritti 1929-1936* (Einaudi, '62).

Il massacro di Bagua

Le lotte indigene in Perù

Valerio Torre

Quella della questione indigena in Perù è una storia vecchia, frutto dello scontro non già fra due diverse visioni "culturali", ma fra chi vuole svendere al capitalismo imperialistico le immense ricchezze custodite nella foresta amazzonica e chi, invece, rivendica e difende il proprio diritto su quelle terre, abitate da millenni: da ben prima, dunque, che la cosiddetta "civiltà occidentale" se ne appropriasse. Ed è una storia che i recenti fatti di Bagua confermano.

Dal Tlc alla Ley de la Selva

L'antefatto va riscontrato nella firma del Trattato di libero commercio (Tlc) fra gli Usa ed il paese andino: firma accompagnata da grandi mobilitazioni popolari di protesta per quella che appariva già allora, nel 2005, come l'anticamera della consegna delle risorse peruviane alle multinazionali statunitensi.
Nell'ottobre del 2007, dopo la ratifica del Tlc, il presidente Alan García, a capo di un governo "progressista", prepara il terreno di quello che sarebbe poi stato il quadro giuridico di sostegno alla svendita della foresta amazzonica attraverso la pubblicazione di un articolo sul periodico *El Comercio*[1]. In questo, che appare come un vero e proprio manifesto programmatico, García, irridendo alla concezione ed alla relazione sacrale che gli indigeni hanno con la loro terra, sostiene che milioni di ettari non possono essere "sottratti" all'intero popolo peruviano per colpa di poche centinaia di migliaia di nativi[2] che non sono in grado di coltivarli e che,

dunque, è necessario fare un "salto di qualità": non già soltanto dando in concessione ai capitalisti le terre (poiché le concessioni sarebbero strumenti precari e non indurrebbero ad investire!), bensì cedendole in proprietà piena in lotti di grande taglia (fino a 20.000 ettari)[3]. Insomma, la creazione per legge di un vero e proprio latifondo. Con una conseguenza in più: la cessione in proprietà implicherebbe l'espulsione dei nativi da foreste abitate da millenni, e tutto a vantaggio delle multinazionali del legno, dei minerali e degli idrocarburi.
Fedele a questa visione, dopo soli due mesi, Alan García promulga una legge che consente al governo di emanare decreti legislativi sulle materie regolate dal Tlc concluso con gli Usa. Detto fatto, viene approvato un pacchetto normativo – complessivamente denominato "Ley de la Selva"[4] – che di fatto consolida il modello capitalistico, liquidando altresì ogni forma di opposizione sociale con l'estromissione delle comunità indigene da ogni decisione che possa riguardare le loro terre.

Inizia la lotta indigena sullo sfondo della crisi economica

Il popolo dell'Amazzonia ha iniziato una ferma lotta per l'abrogazione di questa normativa, appoggiato anche da istituzioni statali come la Defensoría del Pueblo ed una Commissione del Congresso, che si sono pronunciati per l'incostituzionalità dei decreti: a partire dal 9 aprile, picchetti indigeni sono stati posti sulle grandi strade di comunicazione nazionale per fare pacificamente pressione per l'abrogazione delle leggi.
Durante i quasi 60 giorni di protesta, il presidente García ed il primo ministro Yehude Simon hanno attuato una strategia di logoramento della lotta indigena attraverso un "tavolo di dialogo" – per il quale però ponevano come condizione (*sic*!) che i nativi abbandonassero la loro posizione di rifiuto della legge – e delle sedute parlamentari: ma il tentativo di indebolire la protesta si è infranto contro la ferma volontà dei popoli dell'Amazzonia di difendere i propri diritti sulle loro terre.
In realtà, in gioco non ci sono soltanto i provvedimenti di svendita dell'Amazzonia alle multinazionali statunitensi. C'è un sistema complessivo di totale appoggio agli interessi nordamericani nel quadro della crisi economica che sta flagellando il debolissimo tessuto sociale peruviano[5] ed a cui Alan García vorrebbe far fronte non solo attraverso la liquidazione della foresta amazzonica, ma attraverso la privatizzazione dell'acqua (risorsa primaria dell'Amazzonia) e dei porti, i licenziamenti massicci, il congelamento di salari già da fame ed il taglio dei diritti dei lavoratori.
Per 50 giorni, la lotta degli indigeni è stata lasciata sola dalle organizzazioni burocratiche sindacali (la Cgtp) e politiche (il Pnp di Ollanta Humala, lo sfidante sconfitto al ballottaggio da García), tutte impegnate ad accettare la politica del "dialogo" e della negoziazione parlamentare offerta dal presidente al solo scopo di guadagnare tempo per preparare la reazione militare. Solo la fermezza nella prosecuzione della protesta ha trascinato le burocrazie sindacali e politiche più in là di quanto esse stesse volessero andare, spingendole a fare tardivamente quanto avrebbero dovuto fare da subito: creare cioè un organismo unificante di lotta, il "Frente de Defensa de la Soberanía y la Vida" che ha convocato per l'11 giugno scorso una giornata nazionale di lotta.

Il governo ordina il massacro

Frattanto, però, Alan García, non riuscendo ad ottenere la smobilitazione della lotta attraverso la finta negoziazione, anche sotto la spinta dei settori più reazionari della borghesia, ha deciso di porre fine militarmente alla protesta, ordinando lo sgombero a ferro e a fuoco dei picchetti indigeni che bloccavano la grande strada "Fernando Balaúnde" a Bagua Grande e Bagua Chica.
All'alba del 6 giugno, corpi speciali di polizia e dell'esercito in assetto da guerra hanno circondato la zona mentre elicotteri lanciavano lacrimogeni sulla folla sparando colpi di arma da fuoco. Non solo manifestanti, ma anche semplici passanti venivano colpiti a morte. García compiva il suo massacro.
A questo punto, la rabbia indigena esplodeva: armati di sole lance ed armi rudimentali, gli indios resistevano alla violenta e sanguinosa repressione, uccidendo 23 poliziotti e facendone prigionieri altri. Fra i manifestanti il numero di morti non è ancora determinato, mentre si contano circa 200 feriti. Molti corpi sono stati bruciati dai militari e poi gettati nel fiume Marañon. C'è stata una caccia all'uomo casa per casa e l'irruzione nell'ospedale dove si trovavano numerosi feriti, poi arrestati.
Però il massacro ha scatenato una forte reazione nazionale ed internazionale, mentre le organizzazioni per la difesa dei diritti umani definivano come genocidio il violento attacco poliziesco. La giornata nazionale di lotta già indetta per l'11 giugno veniva confermata ed assumeva una nuova connotazione.
La mobilitazione è stata gigantesca ed ha attraversato l'intero paese con le parole d'ordine della solidarietà alla lotta indigena e del ripudio del governo di Alan García. Scioperi spontanei sono stati proclamati in varie città del Perù unendo settori contadini, popolari e studenteschi. A Lima la marea umana ha tentato di giungere fin nel palazzo del governo, ma è stata bloccata da un imponente spiegamento dell'esercito che lo ha circondato ed ha respinto la massa dei manifestanti con gas lacrimogeni producendo anche in questo caso feriti e numerosi arresti. Insomma, il massacro di Bagua ha fatto scoppiare l'indignazione popolare che covava da tempo per le misure economiche adottate dal governo (licenziamenti, privatizzazioni, congelamento dei già bassi salari, ecc.).
Di fronte a questa montante protesta sociale ed alla minaccia di uno sciopero generale indeterminato, il governo ha deciso di fare un mezzo passo indietro, "sospendendo" (e non già revocando") i due decreti più contrastati dagli indigeni, nel contempo tentando, da un lato, di riaprire il "dialogo" attraverso le istituzioni statali e la chiesa cattolica e, dall'altro, di creare una campagna stampa contro gli indios mostrando in televisione i resti dei poliziotti uccisi dalla rabbia popolare così da poter dipingere i manifestanti come dei "selvaggi".

La vittoria degli indios e le prospettive per il Perù

Certamente, quella degli indios può essere definita una vittoria: è la dimostrazione che solo con la lotta le masse popolari possono, di fronte all'azione criminale di un governo servo dell'imperialismo capitalistico, ottenere dei risultati e sconfiggere i padroni. D'altro canto, il governo García dimostra in questo momento tutta la propria debolezza.
Appare perciò incomprensibile la condotta calmieratrice delle burocrazie sindacali e politiche (Coordinadora Política Social, Cgtp, i vecchi partiti della sinistra ed i nazionalisti di Humala) che vogliono dare tregua al governo accettando di riprendere il dialogo e così di fatto depotenziando la mobilitazione. Proclamare lo sciopero generale tante volte annunciato solo per l'8 luglio, mentre già oggi c'è un'ascesa delle lotte a partire dallo sciopero proclamato dalla Federazione dei Minatori, evitando così di unificare tutte le lotte sotto la direzione del Frente de Defensa de la Soberanía y la Vida con la scusa che non vi sono le condizioni per una diversa via d'uscita, significa solo voler praticare una politica di conciliazione con Alan García. Accontentarsi, come fanno la Cgtp e Ollanta Humala, della sola parola d'ordine delle dimissioni del primo ministro Simon significa solo cercare il consenso della borghesia per giungere all'appuntamento elettorale del 2011 e giocarsi nelle urne la carta del ricambio lasciando inalterate le strutture dello stato borghese.
È necessario, invece, andare oltre, proclamando lo sciopero generale a tempo indeterminato per unificare tutte le lotte, degli operai, dei portuali, dei licenziati, rivendicando l'abrogazione della Ley de la Selva e di tutti i provvedimenti che aprono la strada alla privatizzazione, esigendo la riassunzione di tutti i licenziati e l'aumento dei salari da fame. È necessario che il Frente de Defensa de la Soberanía y la Vida diventi un coordinamento di tutte le organizzazioni operaie, contadine, indigene e popolari che assuma in pieno la condotta di tutte le lotte in atto, unificandole, e costituendosi in un vero e proprio comando nazionale di lotta che conduca alla vittoria tutte le giuste rivendicazioni dei popoli amazzonici, dei minatori, dei portuali e di tutti i settori sfruttati ed oppressi del paese, fino alla cacciata di Alan García e l'insediamento di un governo operaio, contadino, indigeno e popolare.

Note

(1) El síndrome del perro del hortelano, *El Comercio*, 28/10/2007, online all'indirizzo http://www.elcomercio.com.pe/edicionimpresa/html/2007-10-28/el_sindrome_del_perro_del_hort.html

(2) Che, sprezzantemente, ha descritto in un'intervista come "cittadini non di prima classe" (http://www.youtube.com/watch?v=3ek-Peb6nMnw&feature=Responses&parent_video=DjBFat1YoNk&index=0&playnext=1&playnext_from=RL

(3) "… è necessaria la proprietà, cioè un terreno sicuro su 5.000, 10.000 o 20.000 ettari, poiché su quantità inferiori non c'è investimento formale di lungo termine e di alta tecnologia" (articolo cit. alla nota 1).

(4) Legge della Foresta.

(5) La caduta del Pil per due trimestri consecutivi ha reso evidente che il Perù è in recessione e che lo sviluppo della crisi economica porterà con sé ancora più licenziamenti e sacrifici per i lavoratori.

Elezioni europee in Spagna

Ottimo risultato di Iniziativa Internazionalista

Pubblicazione della Lit–Ci Nuova serie N. 149 Giugno 2009

All'inizio di Giugno, nei paesi membri dell'Ue, si sono tenute le elezioni per il parlamento europeo, un organismo che, fino ad oggi, ha avuto una funzione più simbolica che reale. In Spagna, si sono evidenziate le due tendenze più generali delle elezioni nel continente. Da una parte, sono stati confermati gli alti indici di astensione: ha partecipato solo il 46% dell'elettorato. Come segnala il comunicato di Corrente Rossa, questa astensione "è il riflesso del discredito nella popolazione del vecchio continente di una Unione Europea (Ue) che ha mostrato, ancora una volta, il suo ruolo di strumento dell'Europa del Capitale". Dall'altra, il migliore risultato elettorale è stato ottenuto dalle organizzazioni borghesi di destra che hanno superato i partiti di "sinistra" al governo. Nel caso della Spagna, il Partito Popolare ha ottenuto il 42,23% dei voti contro il 38,51% del Psoe.
In questo quadro, la lista di Iniziativa Internazionalista-La solidarietà tra i popoli (Ii-Sp), benché non abbia ottenuto deputati, ha avuto un risultato molto buono, soprattutto considerando le condizioni e gli attacchi cui è stata sottoposta, ponendosi così come una reale alternativa per un'avanguardia di combattenti dello Stato spagnolo.

Lo Stato spagnolo: carcere di popoli

Per comprendere le caratteristiche attuali dello Stato spagnolo, il suo attuale regime politico e le forti contraddizioni che presenta, è necessario soffermarsi brevemente sugli avvenimenti che le hanno poi prodotte.
L'unità dell'attuale Stato spagnolo è il risultato di un lungo processo che si sviluppa, dopo l'espulsione completa dal territorio dei "mori" (i musulmani), tra i secoli XV e XVIII. Tuttavia, a differenza di altri paesi europei, quest'unità non fu perseguita dalla borghesia più sviluppata economica e culturalmente bensì per un settore burocratico-amministrativo-militare centrato a Madrid e Castiglia, con forte peso della Chiesa cattolica.
In tal modo, la monarchia castigliana si impose ed iniziò ad opprimere altre nazionalità con radici culturali e linguistiche proprie come i baschi (in questo caso, con una lingua completamente differente da quelle romanze), i catalani o i galiziani. Per questa ragione, al Regno di Spagna calza alla perfezione la caratterizzazione di "carcere di popoli" che i marxisti davano all'impero russo prima della Rivoluzione d'Ottobre.
Da allora, furono all'ordine del giorno sia la lotta per una Repubblica borghese democratica e l'eliminazione della monarchia che la lotta delle nazionalità oppresse per i propri diritti. Per un breve periodo del secolo XIX, tra il 1873 ed il 1874, sorse la I Repubblica, rapidamente abbattuta dai monarchici.
Le contraddizioni dello Stato spagnolo si aggravarono con lo sviluppo capitalista e l'epoca imperialista, ed esplosero del tutto negli anni '30, nella Rivoluzione Spagnola, l'instaurazione della II Repubblica e la guerra civile (1936-1939). Il trionfo delle forze fasciste ed il lungo regime dittatoriale di Francisco Franco approfondirono quel carattere di "carcere di popoli". Nelle nazionalità, oltre alle formazioni borghesi nazionaliste, nacquero anche organizzazioni e correnti indipendentiste più radicalizzate, come l'Eta nei Paesi Baschi.

La transizione

Durante gli anni '60 ed all'inizio degli anni '70, si sviluppò in Spagna una forte ascesa delle lotte contro un regime franchista sempre più declinante, anche per la stessa senescenza del Generalissimo. La crisi economica, da una parte, ed il crescente scontento contro il regime franchista, dall'altro, aprirono la possibilità del rovesciamento rivoluzionario del regime, coi lavoratori all'avanguardia di questa lotta.
Per evitare questa alternativa, i settori più accorti del franchismo, come Adolfo Suárez, elaborarono la politica della "transizione", per "riciclare" il regime e "democratizzarlo" salvando gli aspetti centrali del potere economico, politico e militare dei settori borghesi legati al franchismo.
Dalla "transizione" sorse l'attuale regime politico che combina istituzioni della democrazia borghese, come l'elezione per voto popolare del Parlamento e del Capo di Governo, con la restaurazione della monarchia e la persona del re come l'espressione istituzionale dello Stato spagnolo (Juan Carlos fu eletto personalmente da Franco per questa funzione).
L'attuale costituzione spagnola è tanto reazionaria in questo senso che perfino criticare il re è considerato reato e ci sono vari attivisti antimonarchici processati per questo.
Al tempo stesso, per evitare il riconoscimento delle nazionalità, venne sviluppata una politica che possiamo definire "caffè per tutti": vennero create le "comunità autonome" su tutto il territorio, con governi e parlamenti regionali, come spazio per le loro borghesie. Ma è solo una copertura più "democratica" per il "carcere di popoli" perché le "comunità", sebbene abbiano avuto attribuzioni amministrative e ridistribuiscano una parte dei fondi dello Stato, non hanno nessun diritto reale di autonomia. Il criterio sottostante continua ad essere lo slogan della destra: "Spagna unica e indivisa".
La transizione, e lo scippo che essa ha rappresentato delle aspirazioni democratiche del paese e delle nazionalità, non avrebbe potuto avere successo senza il tradimento di quei partiti che dirigevano le masse come il Psoe (Partito Socialista Operaio Spagnolo) ed il Partito Comunista Spagnolo (Pce) i cui dirigenti (Felipe González e Santiago Carrillo, rispettivamente) firmarono, nel 1977, i Patti della Moncloa, accordi economici e politici che sancirono la "transizione".
Quarant'anni dopo la Rivoluzione Spagnola, i dirigenti di quei partiti i cui militanti avevano dato la vita nella guerra civile accettavano la monarchia e, come simbolo del loro tradimento, si genuflettevano davanti al re. Lo stesso percorso seguivano i dirigenti delle centrali operaie su cui avevano influenza: le Commissioni Operaie – Cc.Oo. (il Pce) e l'Ugt (il Psoe).
Il Pce andò perdendo peso e subì diverse crisi, ma si mantenne chiaramente entro i limiti del regime, come dimostra senza dubbi la posizione di Willy Meyer (principale candidato di Iu (Izquierda Unida) – coalizione che comprende il Pce – in queste elezioni) che ha appoggiato la messa al bando della lista di Ii-Sp. Il Psoe, da parte sua, si è trasformato in uno dei pilastri centrali di questo regime, governando varie volte, come ancora oggi, il paese.

La crisi colpisce duramente l'imperialismo spagnolo

La Spagna è stato una dei primi paesi imperialisti. Ma questo carattere di "vecchio" imperialismo si è espresso anche in una forte decadenza nel XIX secolo e la prima metà del XX. A partire dagli anni '60 e '70 cominciò un processo di modernizzazione e sviluppo capitalista che si è approfondito a partire dall'integrazione nell'Ue, negli anni '90.
Come parte di questo processo, il paese vive una riconversione produttiva. Da una parte, la borghesia ha accettato un piano di riduzione della sua industria (specialmente quella metallurgica e la navale). Dall'altra, ha ampliato il suo spazio come centro turistico e commerciale. Al tempo stesso, si è rafforzato il suo ruolo di subimperialismo, specialmente di capitali tedeschi e statunitensi. In tal modo, ha guadagnato forte peso economico in America Latina (attraverso grandi imprese come il Banco Santander, Telefónica, Repsol, ecc.), e perfino a Cuba, specialmente nel settore del turismo.
L'economia del paese si è incentrata essenzialmente nella creazione di una grande "bolla immobiliare" (proporzionalmente superiore a quella degli Usa) che ha sostenuto l'ipertrofia del settore delle costruzioni. Per esempio, la Spagna aveva, alla fine del 2005, un parco di 23,7 milioni di abitazioni per un totale di 15,4 milioni di famiglie (dati della Banca di Spagna), cioè una media di 1,54 abitazioni per ogni famiglia spagnola, il tasso più alto del mondo.
In questo quadro, la crisi economica internazionale ha colpito molto duramente il paese: l'economia spagnola si è contratta del 3% nella stima infrannuale (comparata con lo stesso periodo del 2008) nel primo trimestre del 2009 e di un 1,9% nella stima infratrimestrale (comparata col trimestre precedente), i peggiori risultati dal 1970. Come conseguenza di ciò, nell'aprile scorso, la disoccupazione ha raggiunto l'allarmante cifra del 17,36% (il 3,45% in più rispetto al trimestre precedente), il più alto dell'Unione Europea. Solo negli ultimi dodici mesi, si sono persi 1.311.000 posti di lavoro, che si sommano alle quasi 500.000 persone in cerca del loro primo impiego (dati estratti da www.economiade-hoy.com).

Le lotte

In questa cornice, non c'è da sorprendersi che la situazione prima delle elezioni mostrasse un incremento delle lotte di differenti settori, specialmente lavoratori e studenti universitari, che si sommano alle storiche rivendicazioni delle nazionalità.
Da una parte, sono stati le lotte contro gli Ere (Strumenti di Ristrutturazione delle Imprese, meccanismo legale con cui le imprese legalizzano i licenziamenti), con mobilitazioni molto significative, in particolare nel settore dell'automobile. Lavoratori come quelli della multinazionale nordamericana del trasporto di merci Ups sono stati protagonisti di una lunga e vittoriosa lotta a Madrid. Ci sono state anche importanti mobilitazioni in difesa dell'insegnamento pubblico ed una manifestazione di decine di migliaia di persone scese in piazza a Madrid in difesa della sanità pubblica e contro la privatizzazione del settore, iniziativa indetta dal Coordinamento dei Lavoratori della Sanità Pubblica di Madrid.
Dall'altra, vi sono state, in differenti occasioni, le mobilitazioni realizzate da decine di migliaia di studenti universitari in lotta contro la privatizzazione dell'insegnamento universitario previsto dal Piano Bologna (sostenuto da tutti i governi dell'Ue).
Come pure, pochi giorni prima delle elezioni, il 21 maggio, si è realizzato con successo uno sciopero generale nel sud dei Paesi Baschi, con migliaia di persone che hanno partecipato alle mobilitazioni a Bilbao, San Sebastián, Pamplona e Vitoria.
Nell'ultima settimana di maggio, si sono prodotti anche forti scontri tra i metalmeccanici di Vigo (Galizia) e la polizia, durante mobilitazioni di lotta per un contratto collettivo equo.

La nascita di Ii-Sp

Certo è che tutte queste lotte, e l'avanguardia che vi prende parte, non trovano espressione sindacale organizzata nelle principali centrali, come Cc.Oo. o Ugt, dando così luogo ad un embrionale processo di riorganizzazione sindacale. E neppure nell'attuale mappa politica spagnola, con il Psoe come pilastro del regime, Iu sempre più a destra ed i partiti borghesi delle nazionalità (Pnv, Bng, CiU, Esquerra Republicana), sempre più integrati nel regime.
In questo quadro, sorge la coalizione che lancia le candidature di Ii-Sp nelle elezioni al parlamento europeo. Per la prima volta, si univano in un fronte elettorale di opposizione al regime organizzazioni e personalità della sinistra delle nazionalità, altre che si muovono in campo nazionale, come Corrente Rossa (organizzazione che è composta dal Prt-Ir, sezione spagnola della Lit-Ci), ed attivisti e dirigenti delle recenti lotte operaie. Un'unità inedita che si esprimeva sia nella composizione della lista dei candidati, sia nel programma della coalizione. Per questo motivo, in poco tempo, Ii-Sp ha avuto numerose adesioni di settori di intellettuali, sindacalisti, altre organizzazioni di sinistra, ecc.

Un grande trionfo democratico

La sua apparizione ha preoccupato la destra, che ha iniziato una campagna di attacchi di cui si è fatto portavoce il governo del Psoe che, attraverso la Procura, ha chiesto ed è riuscito ad ottenere la messa al bando della lista di Ii-Sp da parte della Corte suprema (Tse), con la falsa accusa di essere la continuità di Batasuna (organizzazione della sinistra basca, bandita in quanto considerata il braccio politico dell'Eta).
Tuttavia, una forte campagna nazionale ed internazionale, sommata alla stessa mancanza di prove da parte dell'accusa, ha obbligato il Tribunale Costituzionale a riformare la decisione del TSE, e Ii-Sp ha potuto presentarsi alle elezioni.
E' stato un grande trionfo democratico. Come ha segnalato, prima delle elezioni, Alfonso Sastre, uno dei più prestigiosi drammaturghi contemporanei ispanofoni e primo candidato della lista: "Indipendentemente dall'ottenere un seggio in Europa o meno, il movimento di solidarietà che si è prodotto a causa dell'annullamento della candidatura ad opera della Corte suprema, è già un successo".
Oltre a questo, un altro successo della campagna è che, come dice la successiva dichiarazione di Corrente Rossa: "La campagna è servita per mettere in discussione a livello statale ed internazionale questa antidemocratica Legge dei Partiti. E chi dal governo (del PSOE o del PP) persegue reati di opinione e fa leggi proprie delle dittature".

Risultati e prospettive

Nel quadro di una breve campagna, nella quale ha dovuto subire sia gli attacchi che il silenzio dei grandi mezzi di comunicazione, Ii-Sp ha ottenne un risultato elettorale molto buono, benché non sia riuscita ad eleggere un deputato.
Nell'insieme dello Stato spagnolo ha ottenuto un numero significativo di voti: 175.895 (1,12%); evidenziando chiaramente i risultati dei Paesi Baschi (115.281) e Navarra (22.985), dove è diventata la terza forza; ed anche quelli della Catalogna (16.575). Per comprendere appieno l'importanza di questo risultato, è bene paragonarlo a quello delle altre due forze di sinistra che si sono presentate in opposizione al regime: la Sinistra Anticapitalista (legata al Nuovo Partito Anticapitalista francese) ha ottenuto 25.280 voti ed il Partito Comunista dei Popoli della Spagna (Pcpe) 15.093.
Perciò, ci sembrano corrette le prime conclusioni che Corrente Rossa ha reso pubbliche, esprimendo soddisfazione per il risultato: "Questa candidatura è nata con un obiettivo chiaro: che si ascoltasse la voce dei lavoratori e dei popoli, e senza dubbio quest'obiettivo è stato abbondantemente raggiunto (…) Ma soprattutto ha dimostrato ciò che veramente significa una politica di classe, cercare di unire tutta la classe operaia e fare propri gli altri compiti irrisolti del resto degli oppressi (…) Senza cedere all'ideologia dominante, contro l'arretratezza ed i pregiudizi, contro vento e maree, abbiamo saputo difendere il principio che non c'è unità dei lavoratori se i lavoratori stessi non si fanno paladini del diritto all'autodeterminazione dei popoli, difendendo così le libertà più elementari. (…) Siamo più che soddisfatti perché la campagna ha permesso di rompere l'assedio intorno a Euskal Herria (Paese basco) e di recuperare legami di unità fra le organizzazioni basche e la sinistra rivoluzionaria statale, rilanciando così la lotta per la sovranità di tutti i popoli".
Ora, si apre un dibattito su come dare continuità all'unità ed allo spazio conquistato affinché nasca un'alternativa politica per migliaia di combattenti della classe lavoratrice, la gioventù e le nazionalità, in Spagna. Uno strumento imprescindibile per tutti coloro che sono stufi dei tradimenti della "sinistra" di regime.

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)

Le mobilitazioni mettono in scacco la dittatura degli ayatollah

La difesa delle libertà democratiche non può restare nelle mani dell'imperialismo

Josef Weil
della rivista ***Marxismo Vivo***
e
Jeferson Choma
della redazione di ***Opinione Socialista*** **(PSTU)**

Nelle ultime settimane, l'Iran è stato scosso da mobilitazioni di massa in seguito a denunce di brogli elettorali. La ribellione popolare è cominciata quando, nelle ultime elezioni presidenziali, l'agenzia di stampa iraniana ha proclamato vincitore l'attuale presidente Mahmoud Ahmadinejad, con il 63% dei voti, contro solo il 33% del suo principale oppositore, Mir-Hossein Moussavi. Nonostante una dura repressione, le mobilitazioni hanno messo in scacco il regime reazionario della repubblica teocratica, controllata dal clero sciita.

L'Iran è scosso da una ribellione popolare che esige libertà democratiche ed è stata repressa con grande brutalità dal governo. Alcune immagini della brutale repressione hanno fatto il giro del mondo. Si stima che, almeno 20 persone sono morte, come nel caso più conosciuto della giovane Neda, assassinata brutalmente con un colpo al petto.

Un regime reazionario

Consolidato per mezzo di una sanguinosa repressione (vedi articolo di seguito), il regime islamico incorporò la maggior parte delle frazioni borghesi esistenti nel paese. Sotto la dittatura degli ayatollah, le entrate petrolifere iraniane [principale fonte di reddito del paese] furono la base per un ampio processo di arricchimento e corruzione di diverse ali della gerarchia religiosa, dei loro familiari e dei borghesi associati al regime. Con un processo simile a quelli di altri paesi petroliferi, come Arabia Saudita e Venezuela.

Uno degli uomini più ricchi e potenti dell'Iran è proprio l'ayatollah "d'opposizione" Alì Akbar Hashemi Rafsanjani, ex braccio destro del leader della rivoluzione, l'ayatollah Komeyni. Attualmente, Rafsanjani è leader dell'Assemblea degli Esperti, gruppo di religiosi che hanno la responsabilità di eleggere, supervisionare e anche sostituire il leader supremo del paese.

La controversia sulle entrate petrolifere è ciò che spiega l'esistenza di differenti ali del regime iraniano e la trasformazione politica di molti dei suoi leader. Tuttavia, col passare degli anni, la lotta interna tra le frazioni borghesi iraniane è andata aumentando. La crisi economica ha acuito lo scontro tra le frazioni.

Il malcontento popolare, nonostante non potesse -essendo ciò proibito- esprimersi liberamente (in partiti politici, sindacati e stampa liberi), continuò a manifestarsi in forma distorta all'interno del regime. Essendo tutto il processo politico concentrato nelle istituzioni della repubblica islamica, apparirono delle ali che cercavano di dare alcuni margini di espressione in modo da diminuire la pressione interna.

Parte di questo processo fu il periodo delle "riforme" dell'ex-presidente Muhammad Katami, tra il 1999 e il 2005, quando una parte della gioventù studentesca si mobilitò per spingere per una "apertura" del regime. Katami era più propenso ad attuare alcune riforme nel regime, per proteggerlo, concedendo alcune concessioni democratiche. Però, nessuna delle riforme fu implementata effettivamente. Al contrario, sono state vietate dagli ayatollah e Katami finì per accettare il veto.

Anche l'evoluzione politica di Rafsanjani è un esempio di questa controversia tra le frazioni. Dopo la rivoluzione del 1979, egli fu il primo presidente del Parlamento, dal 1980 al 1989. Fu proprio durante il suo mandato che la totalità dei partiti e delle organizzazioni politiche, dei sindacati, delle organizzazioni femministe, etc., furono perseguitate e i loro membri arrestati, torturati e uccisi. In seguito fu presidente dell'Iran per due mandati, fino al 1997.

Oggi, appoggia un nuovo avvicinamento del regime con l'imperialismo europeo e nordamericano. Durante la recente campagna elettorale, Rafsanjani ha risposto agli attacchi dell'attuale presidente Ahmadinejad, che l'ha definito "corrotto", ed è stato l'organizzatore della candidatura d'opposizione di Mir Hussein Moussavi.

Nelle elezioni del 2005, Ahmadinejad, ex sindaco di Teheran, con una retorica populista, sconfisse Rafsanjani, che era appoggiato da Katami. Ahmadinejad rappresenta il settore più legato all'ayatollah Alì Kamenei, autorità suprema religioso-politica dell'Iran, e del clero considerato "conservatore" che vogliono negoziare con l'imperialismo in una posizione migliore. Le proteste attuali evidenziano sempre più questa divisione tra i politici conservatori della Repubblica islamica.

Un gioco a carte truccate

Tutto il procedimento elettorale è controllato dalle istituzioni islamiche che definiscono e autorizzano chi può o no presentarsi come candidato. Non sono permesse le candidature indipendenti, di donne e, ancor meno, di sinistra. In realtà, le elezioni sono un "gioco a carte truccate", le cui regole e candidature sono dettate dal Consiglio degli ayatollah. Il risultato finale è che partecipano e competono solo i rappresentanti delle più influenti frazioni borghesi in lotta e i membri della gerarchia religiosa.

Anche il candidato "d'opposizione" Moussavi è un uomo del regime appoggiato da due ex-presidenti (Rafsanjani e Katami). Moussavi fu primo ministro tra il 1981 e il 1989 e anch'egli perseguitò migliaia di oppositori. Né nelle manifestazioni, né nelle elezioni Moussavi e Rafsanjani hanno fatto alcun tipo di opposizione o critica alla dittatura degli ayatollah.

E non potevano fare diversamente, poiché ambedue sono parte organica del regime teocratico e giurano fedeltà alla Repubblica islamica. Il loro contrasto è solamente con il governo. Essi temono che il regime collassi. Moussavi era il candidato preferito dell'imperialismo europeo, in particolare dei governi di Francia, Inghilterra e Italia.

La crisi economica e le elezioni

Nonostante Moussavi abbia fatto solo alcune timide promesse democratiche, la gioventù e i lavoratori urbani, che lottano per avere maggiori libertà democratiche, hanno utilizzato la sua candidatura per esprimere il loro malcontento nei confronti del regime e per gli effetti in Iran della crisi economica.

La crisi e il conseguente crollo del prezzo del petrolio hanno solo aumentato una già crescente insoddisfazione. I tempi della crescita economica, grazie all'aumento del prezzo del petrolio hanno solo differito i problemi dell'economia e del regime. In questo periodo, Ahmadinejad ha continuato a governare con pugno di ferro e in un clima di calma relativa. Il presidente iraniano ha anche applicato un piano economico neoliberista privatizzando l'80% delle imprese statali (come banche, cantieri navali e linee aeree) e arrivando a generare un'inflazione del 34% all'anno. Attualmente, la disoccupazione colpisce 12.000.000 di iraniani. E il 25% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, secondo il ministro iraniano dello stato sociale.

Il malcontento generato dalla mancanza di libertà e dalla crisi economica è stato catalizzato dalle denunce di brogli elettorali. I brogli hanno fatto sì che esplodessero mobilitazioni per le libertà democratiche nelle strade di Teheran. Persino il Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione (difensori di Ahmadinejad) è stato obbligato a riconoscere che c'è stato "qualche tipo" di broglio.

Lavoratori urbani, giovani e donne, che aspirano ad ottenere le libertà democratiche sempre negate dal regime teocratico, hanno invaso le strade in rivolta contro la manipolazione e i brogli. Si tratta di un movimento spontaneo di cittadini iraniani che Moussavi tenta di dirigere. Il movimento sta affrontando le milizie armate dei Basij, formate dal sotto-proletariato che difende a colpi di fucile l'oligarchia teocratica.

Molti discutono se i brogli potessero, nei fatti, rovesciare il risultato a favore di Ahmadinejad. Il problema è che, in Iran, non esistono libertà democratiche ne di libera organizzazione dei partiti. Tutto il procedimento è diretto dalle istituzioni degli ayatollah, come a dire, la manipolazione è una regola del gioco.

Nonostante la dura repressione, i manifestanti hanno messo il regime sotto scacco e minacciano la dittatura degli ayatollah, indipendentemente dagli obiettivi del gruppo rappresentato oggi da Moussavi.

In questo senso, la rivolta iraniana può essere comparata alla cosiddetta "rivoluzione arancione" nell'Ucraina capitalista. Nel 2004, il presidente ucraino Leonid Kuchma, totalmente screditato, cercò di rimanere al potere con un procedimento elettorale fraudolento. Ma le masse scese in piazza glielo impedirono. Per garantire la continuità della dominazione borghese, la direzione del processo fu assunta da un uomo del governo: Viktor Yuschenko, primo ministro, dal 2001. Le masse impedirono la truffa e Yuschenko prese il potere come presidente. Il suo governo aprì le porte del paese all'imperialismo, frustrando le intenzioni del popolo che, due anni dopo tornò in strada, affrontando il governo e aprendo una nuova crisi politica.

Il ruolo dell'imperialismo

Davanti alle mobilitazioni di massa contro i brogli, i governi dell'imperialismo europeo si sono affrettati ad assumere un'ipocrita posizione di difesa della "democrazia", denunciando la repressione attuata dal governo iraniano.

Il tono molto cauto di Barack Obama ha a che vedere con la sua politica di ricerca di una collaborazione con l'Iran (anche sotto la presidenza di Ahmadinejad) per risolvere i conflitti in cui è coinvolto in Iraq e Afganistan. Invece, i governi Europei, più vicini a Moussavi, si sono affrettati a denunciare i brogli elettorali. In seguito, Obama è passato a dichiarare che *"è necessario rispettare le libertà"*.

Però mentre questi signori parlano di "libertà" per il popolo iraniano, sostengono dittature che reprimono nel sangue e col fuoco i loro popoli, come il governo egiziano e la monarchia saudita. Questo, senza dimenticare l'appoggio dell'imperialismo allo Stato nazi-sionista di Israele, che uccide impunemente i palestinesi. In realtà, l'imperialismo cerca di approfittarsi dell'insoddisfazione per apparire un riferimento politico per le masse, sostenendo una dirigenza "più affidabile".

La difesa delle libertà democratiche non può restare nelle mani dell'imperialismo

Difendiamo il diritto dei lavoratori di manifestare per le libertà democratiche in Iran. Il regime teocratico degli ayatollah è una dittatura che reprime i lavoratori, le donne e gli oppositori. Per questo, stiamo dalla parte delle masse che esigono i propri diritti democratici, allo stesso tempo denunciamo la loro direzione politica pro-imperialista rappresentata da Moussavi.

Una parte significativa della sinistra, particolarmente quella legata ai partiti stalinisti, difende il governo di Ahmadinejad, classificando le proteste come una *"cospirazione della CIA"*.
In questo modo, arrivano a difendere la sanguinosa repressione del governo iraniano contro le masse, sostenendo che reprime il popolo per difendersi dall'imperialismo. Senza dubbio questi settori della sinistra stanno prestando un valoroso aiuto all'imperialismo, poiché lasciano nelle sue mani la bandiera della difesa delle libertà democratiche. Ciò è ancora peggio quando l'imperialismo presenta un nuovo volto della sua dominazione, quello di Barack Obama, visto con molta simpatia da settori oppressi della popolazione.
La bandiera delle libertà democratiche deve stare nelle mani delle organizzazioni dei lavoratori. Contro la dittatura degli ayatollah difendiamo le più ampie libertà: libertà di stampa, elezioni libere, Assemblea Costituente e laica, per il diritto ad organizzare sindacati liberi, e per la fine di tutte le istituzioni statali teocratiche. Se i lavoratori e la sinistra di tutto il mondo non alzano la bandiera delle libertà democratiche in Iran, saranno settori della borghesia e dell'imperialismo che conquisteranno l'appoggio delle masse. Per avanzare in questa lotta, bisogna costruire un partito operaio che offra un'alternativa dei lavoratori, indipendente dal regime, da Moussavi e dall'imperialismo. (27/06/2009)

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Giovanni "Ivan" Alberotanza)

La rivoluzione del 1979

Breve excursus ragionato

JEFERSON CHOMA

Nel gennaio 1979, dopo un anno di grandiose mobilitazioni operaie e studentesche, una rivoluzione abbatte la dittatura proimperialista dello Shà Mohamed Reza Pahlavi. L'imperialismo, che appoggiò fino all'ultimo momento il regime dello Shà, cercò sempre di riprendere il controllo dei ricchi pozzi di petrolio dell'Iran.

Gli operai del settore petrolifero, che si dichiarano in sciopero a tempo indeterminato, danno il colpo finale alla dittatura. L'economia è paralizzata, l'esercito si divide e anche un settore dei militari si ribella. Lo Shà è obbligato a fuggire dal paese. Allo stesso tempo, in centinaia di fabbriche si organizzano comitati di sciopero (chiamati *shoras*), che iniziano ad assumere funzioni simili ai soviet (consigli) della Rivoluzione Russa.

La contraddizione di questa rivoluzione fu sempre la sua direzione, la gerarchia religiosa sciita, che cercò di smobilitare le masse e instaurò uno Stato dittatoriale e teocratico, che mantenne il sistema capitalista, attaccò i comitati operai, perseguì il movimento sindacale indipendente e obbligò la popolazione ad accettare i disegni degli ayatollah.

Tuttavia, malgrado il carattere borghese e retrogrado di questa direzione, l'Iran ha mantenuto una relativa indipendenza dall'imperialismo nordamericano, che non ha mai desistito dalla volontà di riprendere il suo controllo diretto sul paese, strategico in Medio Oriente, con immense fonti di petrolio.
L'imperialismo ha fatto diversi tentativi di riprendere il controllo sull'Iran: sanzioni economiche, finanziamento di opposizioni pro-imperialiste e, durante il mandato presidenziale di Ronald Reagan, anche la fornitura di armamenti a Saddam Hussein, in maniera che l'Irak dichiarasse una guerra all'Iran, che durò otto anni (1980-88) e terminò con più di un milione di morti.
D'altro canto, la guerra servì anche da pretesto agli ayatollah per reprimere il movimento operaio e per stabilire un controllo ferreo sulla gioventù.

Negli ultimi anni, due grandi fattori sono stati al centro delle preoccupazioni degli USA in Iran: il controllo del petrolio e la fine del programma nucleare iraniano. Ciò che è un obiettivo strategico comune a Obama, a Bush e ai governi precedenti. La situazione è peggiorata nella misura in cui le truppe nordamericane sono affondate nel pantano iracheno, mentre l'Iran si è rafforzato.
Per riprendere il controllo diretto del paese e delle sue ricchezze petrolifere, i diversi governi degli USA hanno cercato di abbattere il regime o di riformarlo. Sotto Bush, questi tentativi si sostanziavano in una pressione politica e militare e attraverso le sanzioni. L'Iran fu considerato come parte dell'"asse del male" e il suo diritto di sviluppare un programma nucleare fu costantemente messo in discussione, subendo molte volte le sanzioni dell'ONU. Contro questi attacchi dell'imperialismo, è pienamente fondato il diritto dell'Iran a sviluppare la sua tecnologia nucleare inclusa la fabbricazione di armi nucleari per proteggersi da un'offensiva di Israele [che possiede ordigni nucleari] e dei suoi alleati.

Però, il pantano politico-militare dell'invasione dell'Iraq ha impedito a Bush di intervenire militarmente contro l'Iran. Inoltre, l'imperialismo ha avuto necessità di contare sulla collaborazione del regime iraniano per appoggiare il nuovo governo burattino iracheno, diretto dalle forze sciite di questo paese, e tra queste, varie forze spalleggiate dal governo iraniano.

Con Obama, questa politica ha preso una diversa inflessione tattica: con il discorso *"creare una nuova relazione con il mondo arabo"*, il nuovo presidente nordamericano cerca di negoziare con il regime iraniano, senza scartare totalmente l'"opzione militare", come parte di una politica più generale per creare una *"nuova era"* tra gli Stati Uniti e il mondo arabo. Questa è la ragione per cui Obama si è offerto di negoziare il programma nucleare iraniano, ammettendo che l'Iran possa usare l'energia nucleare per uso civile, controllato dagli Usa, in cambio dell'aiuto a sconfiggere la resistenza in Iraq e a stabilizzare la situazione in Afganistan.
D'altra parte, come qualsiasi governo nazionalista borghese, anche quello iraniano è incapace di andare fino in fondo nella lotta contro l'imperialismo. Nello stesso tempo in cui oppone resistenza a consegnare il paese al controllo diretto degli USA e dell'Europa e dà appoggio a settori della resistenza contro Israele e alla destra in Libano, il suo carattere borghese lo porta a collaborare ad una delle imprese coloniali più infami e sanguinarie dell'imperialismo: l'invasione e l'occupazione dell'Iraq. (27/06/2009)

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Giovanni "Ivan" Alberotanza)

NO AL COLPO DI STATO REAZIONARIO IN HONDURAS!

Sciopero generale subito per rovesciare i golpisti!

Riproduciamo una dichiarazione congiunta emanata dal Mas (Movimento per il Socialismo) di Costa Rica e dal Mstc (Movimento socialista degli operai e dei contadini) di El Salvador, sezioni della Lit, sul colpo di Stato contro il presidente dell'Honduras Manuel Zelaya.

Domenica 28 giugno, di mattina, è stato sequestrato e trasferito in Costa Rica dall'esercito il presidente dell'Honduras Manuel Zelaya: un vero e proprio colpo di Stato in Honduras. Da settimane si andava organizzando una opposizione reazionaria, facente capo alla Corte Suprema di Giustizia, al Parlamento, alle Forze Armate, ai due partiti di tradizione liberale e nazionalista, alla grande stampa e alle gerarchie della chiesa cattolica ed evangelica. Mentre stiamo scrivendo queste note, inoltre, sappiamo di vari funzionari e ambasciatori rapiti. Tutti questi fatti si spiegano con la crisi dell'imperialismo nella regione, col fallimento delle politiche neoliberiste e col sostegno che l'ambasciata nordamericana ha deciso di dare all'ala più reazionaria della borghesia del centroamericana. L'Honduras è uno dei Paesi che più hanno subito in termini di impoverimento la suddivisione artificiale del Centro America; i decenni di offensiva neoliberista hanno incrementato la povertà nel Paese e costretto milioni di onduregni a emigrare, mentre l'industria del legno, quella metallurgica e quella che gestisce l'elettricità si sono impadronite del Paese, saccheggiandolo senza pietà. Tutta la classe dirigente, la Corte Suprema di Giustizia, il Tribunale elettorale, i partiti rappresentati in Parlamento sono profondamente screditati per corruzione, superficialità politica, subordinazione totale all'imperialismo. Queste caratteristiche dipendono dall'economia dell'Honduras, che fa sì che il controllo centrale dello Stato e delle sue istituzioni sia una questione di vita o di morte per l'economia stessa: per questo da un paio d'anni le lotte tra i vari settori della borghesia si sono acutizzate.

Il tentativo da parte del governo di Manuel Zelaya di dare il via a una consultazione sulla possibilità di introdurre, in occasione delle prossime elezioni presidenziali, un referendum per chiedere la convocazione dell'Assemblea Nazionale Costituente è stato il detonatore del colpo di Stato. Il governo di Manuel Zelaya ha ordinato alle Forze Armate di farsi garanti istituzionali dell'effettivo svolgimento della consultazione, ma il capo delle Forze armate, Romeo Vasquez, si è rifiutato di eseguire gli ordini, motivo per cui è stato destituito dal suo incarico, incarico che però gli è stato successivamente restituito dalla Corte Suprema di Giustizia.

Alla fine della settimana scorsa, il presidente si è posto alla guida di una mobilitazione per recuperare il materiale elettorale necessario per il referendum e, come contraccolpo a questa mossa, tutto il marciume istituzionale ha deciso di dichiarare illegale il referendum stesso e ha ordinato all'esercito di entrare in azione. I fatti dimostrano con chiarezza la grande farsa "democratica" orchestrata negli ultimi decenni dai governi lacché del Centro America: anni di promesse di pace, democrazia, rispetto delle istituzioni non hanno impedito la castrazione del primo timido tentativo di riforma e consultazione popolare dei cittadini.

Zelaya non rappresenta neanche lontanamente un governo "rivoluzionario" e "popolare", in realtà gli elementi centrali della politica imperialista in Honduras - come il Tlc (Trattato sul libero commercio) e la base militare a Palmerola - non sono mai stati messi in discussione. Di fatto il Partito liberale (partito del presidente Zelaya) fa parte della stessa cricca reazionaria che ha impedito la realizzazione del referendum e che fa appello a leggi e tecnicismi per giustificare questo colpo di Stato. E' noto che le prime vittime dei colpi di Stato sono i settori popolari. In Honduras a partire dal 2002 i lavoratori e tutto il popolo hanno dato vita a moltissime lotte in difesa dell'acqua, del lavoro, dello studio, dei boschi e delle condizioni minime di sopravvivenza. Hanno dato vita a un importante strumento di lotta, il Coordinamento Nazionale di Resistenza Popolare, e hanno fatto passi in avanti nel definire la loro indipendenza politica presentando candidati indipendenti rappresentativi dalle lotte stesse (Carlos H. Reyes, Berta Cáceres, Carlos Amaya). Il paramilitarismo e l'esercito esistevano già per abbattere questa resistenza popolare, il colpo di Stato di Micheletti & Co. ha come obiettivo fondamentale anche quello di rompere, distruggere e disperdere la forza popolare accumulata in questi anni.

Benché il colpo di Stato si sia verificato sotto gli occhi e col beneplacito dell'ambasciata nordamericana, il istituzioni filoimperialiste, l'Oea (l'Organizzazione degli Stati americani ma, di fatto, il ministero delle colonie degli Stati Uniti) e l'Unione Europea vogliono "sanare la ferita" e risolvere "dall'alto" il conflitto, senza toccare la marcita democrazia coloniale onduregna che ha favorito il colpo di Stato: è quello che pretende di fare il segretario generale dell'Oea, Miguel Insulza, col suo viaggio diplomatico in Honduras.

Noi, in quanto rivoluzionari del Centro America e internazionalisti, fin da subito ci poniamo nel campo di quelli che intendono respingere, con ogni mezzo necessario, il colpo di Stato in Honduras. Per noi solo le masse hanno il diritto di togliere il potere a questo o quel presidente. Per prima cosa intendiamo proporre all'insieme delle organizzazioni sindacali, popolari, studentesche e democratiche dell'America Centrale de dell'America Latina il seguente piano d'azione:

1) facciamo appello a sconfiggere nelle piazze e con ogni mezzo necessario il colpo di Stato in Honduras. Le centrali sindacali operaie e la Cnrp (Coordinamento Nazionale di Resistenza Popolare) devono indire la più ampia mobilitazione popolare e uno sciopero generale in modo da cacciare i golpisti nelle piazze. Devono tornare vivi tutti coloro che sono scomparsi e rapiti. Difesa di tutte le libertà democratiche.

2) Nessun riconoscimento e blocco continentale diplomatico ed economico nei confronti del governo attuale di Roberto Micheletti.

3) Processo e condanna per tutti i responsabili, materiali e morali, del colpo di Stato (giudici, militari).

4) L'unica strada per garantire le libertà democratiche in Honduras è quella di cacciare con la mobilitazione popolare le istituzioni corrotte che hanno permesso e orchestrato il colpo di Stato. Sulle rovine del vecchio regime e facendo leva sulle organizzazioni popolari è necessario convocare una vera Assemblea Costituente Libera e Sovrana che ricostruisca l'Honduras e rompa i legami del Paese con l'imperialismo.

Mas-Costa Rica, Mstc-El Salvador
(sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale) (01/07/2009)

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Fabiana Stefanoni)

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Estate 2009 – n. 21 – Anno III – Nuova serie

Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale: Patrizia Cammarata, Marco Carraro, Maria Pia Gigli, Giuseppe Guarnaccia, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Michele Scarlino, Valerio Torre.
Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**
hanno collaborato a questo numero: Riccardo Bocchese, Alberto Faccini, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Francesco Ricci, Michele Rizzi.
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)GNU/Linux]
Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).
Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e–mail a:
redazione@alternativacomunista.org oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma.
Recapito telefonico: 334 77 80 607